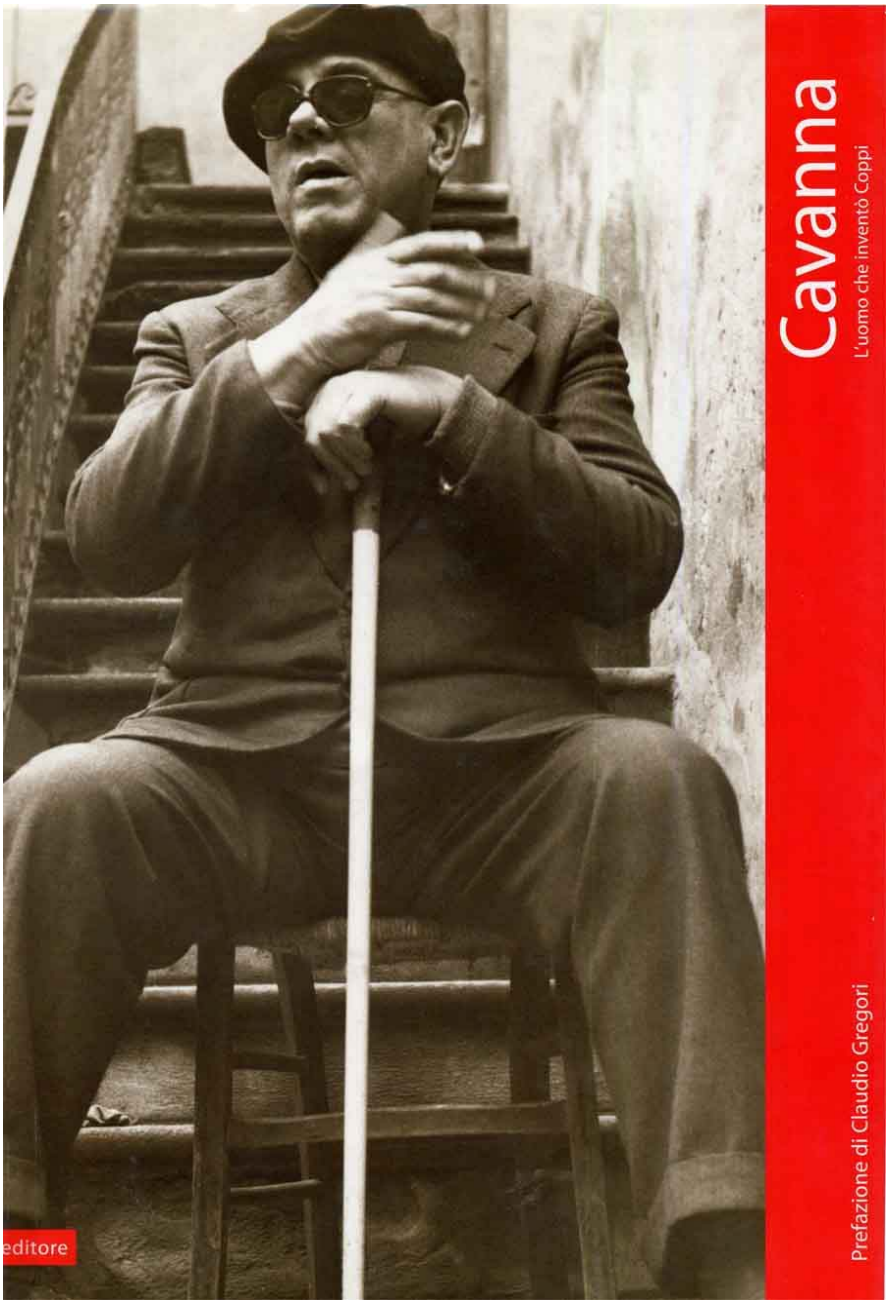
Cavanna

L’uomo che inventò Coppi

prefazione
Claudio Gregori

testi
Candido Cannavò
Giuseppe Castelnovi
Ada Cavanna
Carlo Delfino
Nazareno Fermi
Mario Fossati
Francesca Grazzini
Rino Negri
Marco Pastonesi
Franco Rota

edicicloeditore



VISIT…

Fondazione Museo della Bicicletta
Serravalle Scrivia (AL)
Fondazione Museo della Bicicletta:
pedalare per pensare, guardare, studiare, parlare
ricordare, esplorare, raccontare; pedalare per
stare soli e insieme; pedalare per imparare;
pedalare per vivere.

Consulta del Premio Internazionale
"Fausto Coppi & Costante Girardengo"
Souvenir

Viale dei Campionissimi, 2
15067 Novi Ligure (AL)
Tel. 0143 322634
museodeicampionissimi@comune. novilìgure.al.it

Le fotografie sono state messe a disposizione da:
Centro documentazione della *Gazzetta dello Sport,* Associazione Fausto e Serse Coppi
a Castellania, Ada Cavanna, Carlo Delfino, Ettore Milano e Marco Pastonesi.
Si ringraziano *la Repubblica* e *Sport Illustrato* per la parziale riproduzione di alcuni testi.
Volume curato da Marco Pastonesi
Copertina: *Biagio Cavanna: basco, occhiali scuri, bastone bianco, i suoi segni di riconoscimento.*
© 2006 Ediciclo Editore s.r.l. via Cesare Beccaria, 13/15 - 30026 Portogruaro (Ve) tel. 0421.74475 - fax 0421.282070
www.ediciclo.it - posta@ediciclo.it
ISBN 13: 978-88-88829-34-0 ISBN 10: 88-88829-34-2

Indice

Prefazione ____ *4*

L'uomo che inventò Coppi ____ *6*

Sellino (una poesia per Biagio Cavanna) ____ **6**

Se la dolcissima campagna novese (gli esordi di Biagio Cavanna) ____ **7**

Mi presento, amico lettore (la filosofia di Biagio Cavanna) ____ **22**

Al ciclismo mi iniziò un personaggio (il personaggio di Biagio Cavanna) ____ **28**

Storie di tutti giorni (i miracoli di Biagio Cavanna) ____ **32**

Pomodori (l'arte di Biagio Cavanna) ____ **41**

I bulldozer hanno raso al suolo (il saluto di Biagio Cavanna) ____ **45**

Il cieco (il meglio di Biagio Cavanna) ____ **50**

Il papà era (l'altra vita di Biagio Cavanna) ____ **60**

Rappresentazione in tre atti (la favola di Biagio Cavanna) ____ **65**

Ero a Roma (gli occhi di Biagio Cavanna) ____ **72**

A come ALIMENTAZIONE (l'alfabeto di Biagio Cavanna) ____ **74**

Biografia ____ **80**

Note sugli autori ____ **81**

Bibliografia ____ **83**

Prefazione

Biagio Cavanna e "le mani che vedono".

Cavanna è Omero. Cieco e al centro di *un'Iliade* affascinante e cruenta. Più di Omero conosceva Achille, Ettore, il Grande Aiace, Diomede, Tersite. Cavanna aveva visto le mura di Troia e lo splendore ardente della battaglia. Era stato al fianco di Girardengo, Binda e Guerra. Aveva conosciuto Gerbi, il Diavolo Rosso, e Cuniolo, Ganna e Galetti, Petit Breton e Van Houwaert, Henri Pelissier e Lapize. Aveva visto nascere l'epos della bicicletta. Ci era cresciuto dentro.

Poi divenne cieco. Come Gloucester in *Re Lear.* Come Borges, il poeta che scrisse che la cecità è "una liberazione, una solitudine propizia alle invenzioni, una chiave e un'algebra". La cecità di Cavanna, in effetti, fu la chiave che lo portò nel mondo della creazione. Un dono. Borges parla della "maestria de Dios", della sua "magnifica ironia".

Il mondo era opaco agli occhi di Cavanna. La cecità lo illuminò. La vista troppo spesso distrae, confonde, fuorvia. Il buio isola, porta alla meditazione, affila i progetti, produce i sogni. Cavanna aveva prima sognato Fausto Coppi. Poi lo plasmò. Trasformò la sua umile casa nell'atelier di Fidia a Olimpia.

Si affidò alle sue grandi mani. Mani pesanti di pugile. Mani forti, che avevano stretto il manubrio. Mani che aiutano, da *soigneur.* Mani sensibili, da *masseur.* Educate sui muscoli di Girardengo e Guerra. Mani sapienti, che esploravano anche il cuore. Mani con cinque dita lunghe, come il pentagramma. Mani da violinista. Riconobbero subito che Coppi era un Guarneri del Gesù. Fecero cantare le sue fibre di seta. Ne uscì un suono straordinario. Cavanna fu Paganini.

La cecità di Cavanna è la metafora dell'uomo. Nell'immensità dell'universo l'uomo è cieco, sprofondato nel mistero. Non vede, non capisce, procede a tentoni, spesso torna sui suoi passi, incespica e cade. Cavanna viveva nella caverna, sprofondato nel buio. Eppure di lì partivano traiettorie di luce. Le bici di Coppi,

Carrea, Milano, Filippi, Gismondi, Pino Favero, Giacchero, Parodi, Landi erano luminose. Percorrevano il mondo. Un giorno, nello spazio di ventiquattro ore, a Lugano, per due volte, conquistarono l'iride.

Cavanna previde Coppi. Con la luce disperata dell'intelligenza. Lo progettò, con fantasia indomabile, come Il Grande Airone. Poi lo vide volare con il cuore. Coppi fu la sua magia, la sua vita, il suo elisir. Fu Achille, *nell'Iliade* della bicicletta. Quando richiuse le ali e l'epos finì, anche Omero morì.

Claudio Gregori

Biagio Cavanna nella casa collegio di via Castello 4 a Novi Ligure, affrescata da Pierino Zanetti. Accanto a lui, con il maglione, il corridore della Siof Pino Favero e un allievo veneto.

L’uomo che inventò Coppi

Sellino

(una poesia per Biagio Cavanna)

di Francesca Grazzini

Sellino
mio sellino
sellami.
Manubrio
manubriami.
Freni
frenatemi.
Campanello
fammi squillare.
Vedali
pedalatemi.
Fanale
fammi brillare.
Bicicletta
mia bicicletta
io e te siamo
una cosa sola,
che nel profondo,
quando mi bicicletto,
mi consola.

Se la dolcissima campagna novese

(gli esordi di Biagio Cavanna)

di Carlo Delfino

Biagio Cavanna con Costante Girardengo durante la Sei Giorni di Parigi del 1925.

Cavanna è con Franco Giorgetti durante la stessa Sei Giorni; in piedi, Enrico Villa, massaggiatore.

Se la dolcissima campagna novese potesse parlare racconterebbe con ogni particolare possibile la storia di Giuseppe Cavanna, detto Biagio, nato appunto a Novi Ligure il 20 giugno 1893. Racconterebbe come il suo coetaneo e compaesano Costante Girardengo, all'inizio della carriera, gli osservasse regolarmente le possenti terga in ogni sfida tra pedalatori di paese. E ce n'erano molte di sfide ciclistiche in quei lontani primi anni del Novecento italiano, soprattutto in quel basso Piemonte, tra Astigiano e Alessandrino, dove erano tutt'altro che sopiti gli entusiasmi per il celeberrimo "Diavolo Rosso" Gerbi e lo scaltro "manina" Cuniolo.

Gli avversari comuni invece rispondevano ai nomi di Montobbio, Verde, Massa, Necchi, Calvi, Gatti... rimasti agli atti soltanto per avere avuto la ventura di incrociare i pedali con il primo leggendario Campionissimo.

Un annuario ci segnala un Cavanna Giuseppe alla partenza con il numero 41 nel Giro di Lombardia del 1908, ma è più probabile si tratti di un'omonimia, anche perché avrebbe avuto solo quindici anni... però è un dato che andrebbe verificato...

Giuseppe Cavanna, detto Biagio, fa il suo esordio, quindi, nel mondo dello sport come corridore, e tra i quindici e i vent'anni vince addirittura una dozzina di corse (Coppa Tagliolo, Giro di Ovada, Novi-Cremolino e ritorno...) entrando, come abbiamo detto, in competizione con Girardengo il quale, dopo essere stato battuto sulla strada, in particolare nel prestigioso Campionato Novese 1910, si prenderà col tempo una serie indiscutibile di rivincite, tali da convincere Biagio addirittura a cambiare sport.

L'ultima corsa a cui ha preso parte Giuseppe Cavanna è, nel 1915, la Coppa Italia a squadre, i 42 chilometri del Giro di Novi con i colori del Veloce club Ligure: il risultato, ovviamente, è un disastro di ottime proporzioni...

La leggenda o la storia, che poi sono la stessa cosa, vuole che in seguito Biagio si cimenti sul quadrato in combattimenti con i guantoni. Sostiene incontri non sempre sfortunati, arrivando perfino a diventare campione piemontese di pugilato. Ma è un ragazzo dalla vita disordinata e dalle amicizie sbagliate; conosce la sregolatezza, non ama sottostare alla disciplina, logorandosi così in dissolutezze e sprechi d'energie. Racconterà anche di aver preso un "sacco di botte", come quella volta a La Spezia quando per sottrarsi all'avversario e farsi portare fuori dal tappeto aveva finto di essere morto...

Probabilmente è in questo periodo che conosce Pilotta, personaggio di cui si è persa la memoria e dal quale è opportuno togliere la patina del tempo. Personaggi così, nel mondo dello sport italiano, ne abbiamo avuti a decine e non sempre ci si ricorda del loro lavoro oscuro e importante per il successo dei protagonisti. In questa occasione, ricordandone uno vogliamo idealmente abbracciarli e ringraziarli tutti.

Eugenio Pilotta, nato a Milano nel lontano 1888, era un ragazzo dotato per natura di qualità fisiche eccezionali tali da consentirgli di primeggiare nel nuoto, nella corsa, nella ginnastica, nell'atletica pesante... Quando decise di dedicarsi alla boxe, dopo un tirocinio relativamente breve, conquistò il titolo di campione italiano assoluto battendo nel 1913 in un match memorabile al Teatro dei Filodrammatici di Milano il detentore Piero Boine - altro bel personaggio di cui si è persa la memoria - che purtroppo morirà inopinatamente qualche mese dopo. Nel frattempo trovò modo di applicarsi al massaggio sportivo, di cui non fece fatica ad apprendere i segreti tanto da essere ingaggiato dalla casa ciclistica Prinetti-Stucchi per seguire i propri *routiers* al Giro d'Italia del 1914, il primo tra l'altro disputato con la classifica a tempi. I colori della Stucchi si distinsero particolarmente con la vittoria di Alfonso Calzolari e con il buon piazzamento finale di Clemente Canepari in un lotto ristretto di appena otto superstiti.

Pilotta restò nell'ambiente negli oscuri anni della Prima guerra mondiale e, pur prestando servizio come autista al fronte e riuscendo anche a conservare il titolo italiano come pugile fino al 1920 (perderà con il famoso Erminio Spalla), si fa notare spesso tra i *soigneurs* del vecchio Sempione, unico velodromo dove, nonostante il conflitto che insanguinava l'Europa, si svolgeva un'attività internazionale di ottimo livello.

Arena di Milano, settembre 1931, Learco Guerra (a sinistra) e Giuseppe Olmo festeggiano rispettivamente le maglie di campione del mondo professionisti e dilettanti. Con loro, da sinistra, Luigi Corsi, motociclista delle corse Gazzetta, Biagio Cavanna ed Enrico Villa.

Stadio della Nafta a Genova, Giro d'Italia 1931, tappa Montecatini-Genova: da sinistra, lo sprinter Giuseppe Oliveri (in camicia bianca e cappello), Luigi Giacobbe (con la maglia Maino), il dilettante Grosso Maggiorino e Biagio Cavanna (in tuta da lavoro).

Negli anni Venti ritroviamo le sue mani terapeutiche addosso a Girardengo, Sivocci, Belloni, Brunero, Tonani e a tutti i protagonisti della risorta attività su strada ma anche a quelli della mai tramontata pista.

Alcune foto lo ritraggono con i seigiornisti degli anni Venti: Oliveri, Giorgetti, Tonani, Rizzetto, Bolzoni... Non si sentiva parlare allora di Medicina dello Sport e il massaggio sportivo non aveva basi scientifiche. Più che da sapienti manipolazioni, il massaggio era costituito da "sberle sonore" guardate sempre con un po' di sospetto. Cuniolo, ad esempio, era molto scettico dopo aver visto le doti pugilistiche di Pilotta e si guardava bene dal farsi mettere le mani addosso, aveva paura...

Nel 1925 Pilotta è sicuramente alla corte di Eberardo Pavesi e al soldo del commendator Bozzi alla Legnano e alla Wolsit, che poi sono la stessa cosa. Già allora si può parlare di doppia affiliazione... Come meccanico c'è l'ex corridore Ugo Bianchi, partecipante tra l'altro al Giro del '21, e quindi una sicurezza. Come massaggiatori aggiunti ci sono il coriaceo Enrico Villa e Biagio Cavanna. In ogni modo Pilotta è determinante per il trionfo di Binda al Giro di quell'anno, e nella XX Settembre dà, dopo un grave incidente, una decina di punti in testa a Girardengo consentendogli così di proseguire la corsa verso l'ennesima conquista della maglia tricolore.

Nel 1927 fa parte della trionfale spedizione italiana ad Adenau per i primi campionati del mondo professionisti. Una grande pagina di sport nazionale con ben quattro italiani nei primi quattro posti (Binda, Girardengo, Piemontesi e Belloni).

In seguito Pilotta, "Geni" per gli amici, si dedica al servizio della nazionale di calcio massaggiando ben 78 confronti ufficiali degli Azzurri negli anni Trenta; ma lo troviamo anche tra gli accompagnatori di sei olimpiadi e a un imprecisato numero di incontri internazionali di atletica leggera.

Nominato cavaliere del lavoro, insignito della medaglia d'argento del Coni, stimato e riverito da tutto il mondo dello sport, termina i suoi giorni nel febbraio del 1956 a Milano, lasciando a chi lo aveva conosciuto un esempio di autentica sportività, entusiasmo e passione.

Ma torniamo a Cavanna che, dopo essersi addestrato subito dopo la Grande Guerra lavorando con il calcio nelle palestre e negli spogliatoi, entra nell'orbita del sunnominato *masseur* Pilotta e comincia ad apprenderne l'arte.

Raccontava Cavanna che fu il vecchio amico Girardengo a fargli capire l'importanza del massaggio scientifico per chiunque eserciti un'attività agonistica. Si impadronì così della tecnica osservando attentamente i massaggiatori professionisti e seguendo i campioni del pedale sui legni di tutta Europa.

La prima testimonianza agiografico-sportiva che abbiamo di Cavanna massaggiatore è una foto che lo ritrae, nel 1925, al Vel d'Hiv di Parigi in compagnia di Enrico Villa appunto e di Franco Giorgetti, *pistard* già scafato e personaggio di spessore internazionale. Giorgetti era in coppia con Girardengo.

Sei Giorni di New York nel dicembre 1921: il masseur Eugenio Pilotta friziona Costante Girardengo. Le coppie italiane, all'estero, scatenavano l'entusiasmo dei nostri connazionali emigrati.

Costante Girardengo sorretto dal massaggiatore ligure Giovanni Craviotto detto il "Carbunin", Angelo Gremo, Antonio Negrini, Pietro Fossati sorretto da Giovanni Firpo, e Luigi Giacobbe con Biagio Cavanna.

È probabilmente in questa occasione che avviene, con l'intermediazione di Cavanna, il famoso incontro del Gira con il bandito Sante Pollastro, novese anche lui e compagno di "marachelle" in età giovanile proprio del massaggiatore. E anche a questo proposito vale la pena di spendere qualche riga.

Sopra: Biagio Cavanna con il pistard Alfredo Dinale negli anni Venti.
Sotto: Cavanna con Learco Guerra durante una Sei Giorni negli anni Trenta.

La storia è questa. Il bandito Pollastro, dopo una serie di furti a mano armata e di rapine sanguinarie, è inseguito dalla polizia di mezza Europa e si nasconde a Parigi. Anche Girardengo in quei giorni è a Parigi per una Sei Giorni. A un certo punto della serata si leva alto un fischio breve e strozzato. Cavanna dice: "È Sante. Questo fischio è suo, lo riconoscerei anche sotto un bombardamento...". Gli risponde con un segnale convenuto e dopo poco il bandito si fa avanti da solo nel parterre, elegantissimo e con la mascagna lucida come una mela. Si rivolge a Girardengo e dice: "Volevo parlarle. Volevo che lei sapesse che l'uomo condannato per l'assalto alla banca di Sale, quel Carrega è innocente; quel colpo l'ho fatto io. I due carabinieri ammazzati li ho io sulla coscienza... Volevo solo che lei, che è una persona di credito, dicesse queste cose alla Celere o in tribunale. Se ne ricordi quando prima o poi mi prenderanno...". Alcuni mesi dopo Sante Pollastro cade vittima di una soffiata da parte di una donna di facili costumi che lo fa arrestare nel metrò per incassare i non pochi soldi della taglia. E al processo di Alessandria Girardengo depone ricordando l'episodio e raccontando la confessione del bandito. "Se sapeva che in pista c'era Pollastro perché non l'ha

denunciato?" gli chiede un funzionario di polizia. E il Gira ironico: "E perché non l'avete preso voi che siete in tanti?".

Chiusa la breve parentesi, che varrebbe la pena sviluppare più adeguatamente, ritorniamo a parlare di Biagio.

Lo ritroviamo di fianco a Girardengo al trionfale arrivo della Sanremo del 1926. Nello stesso anno una precisa testimonianza dell'autista del "Norge" lo segnala a bordo come massaggiatore aggiunto al Giro, sempre con la Legnano. E qui vale la pena di spendere due parole sul Norge, che altro non era che un camion che la Legnano utilizzava per il servizio di squadra durante tutto il Giro. Fu chiamato così in seguito agli avvenimenti di quel periodo che avevano come protagonista l'esploratore Nobile, e il dirigibile Norge appunto, che aveva sorvolato il Polo Nord. Il camion era lo spauracchio di corridori e ufficiali di gara per la mole imponente ma soprattutto per la polvere che alzava al suo passaggio. Cosa conteneva? Un po' di tutto: ruote e pezzi di ricambio sia per le biciclette sia per il Norge stesso, che era quindi quasi autosufficiente. Tubolari, valigie, indumenti, cassette termiche per il cibo, medicamenti, bottiglie di alluminio. Inoltre nella capace cabina di guida trovavano alloggio il meccanico e il *masseur*, nonché, qualora ce ne fosse la richiesta, anche un paio di ufficiali di giuria. Ma il Norge era anche l'incubo di Cavanna che soffriva l'ondeggiamento nelle curve. Gli autisti, per scherzo, facevano in modo di sbatacchiarlo ben bene, adducendo irregolarità del fondo stradale e a volte, quando non ne poteva proprio più, lui doveva liberarsi dal finestrino. L'altro *masseur* Villa, invece, non pativa niente. Poteva fare caldo, freddo, piovere o esserci pioggia. Credo potesse resistere quattro o cinque giorni senza mangiare.

Naturalmente Cavanna, poiché novese, si occupa più del vecchio amico Girardengo piuttosto che di Brunero, che poi risulterà il vincitore di quel Giro del 1926.

Intanto la passione per le questioni mediche collegate allo sport lo assorbe in maniera totale: legge, studia tutto ciò che trova sull'argomento. Intanto, dopo il clamoroso passaggio di Girardengo alla Maino, decide di seguirlo. D'altronde Girardengo era un prodotto delle sue prime intuizioni terapeutico-sportive. Ad esempio i proverbiali "mal di schiena" dell'Omino di Novi erano causati da una debolezza marcata della muscolatura paravertebrale lombare: Cavanna se ne accorse, consigliando come cura alcune sedute di allenamento invernali nel letto del fiume Scrivia a caricare carretti di ghiaia. Inutile dire che lo stratagemma produsse un netto miglioramento della sintomatologia dolorosa. Da allora in poi Biagio comprese che questi gruppi muscolari erano importantissimi per la forza di chi deve pedalare parecchie ore di seguito e questo gli servì nel prosieguo della sua professione di *masseur*, anche con Fausto Coppi, come vedremo. Ma andiamo con ordine.

In quello scorcio finale degli anni Venti, Cavanna e Girardengo si scoprono anche capaci di allevare gregari.

Qui a sinistra:
Costante Girardengo sui rulli. Alla sua destra Luigi Giacobbe. Alla sua sinistra Biagio Cavanna e, seduto, lo spagnolo Vicente Trueba, *"la pulce dei Pirenei"*.

Ed ecco affacciarsi alla ribalta il giovane Luigi Giacobbe, classe 1907, nativo di Bosco Marengo. Biagio racconterà di esserselo fatto amico quando in occasione di un Giro del Penice lo fece partire con un paio di tubolari da 280 grammi "invecchiati sette anni" e addirittura fissati sui cerchioni, salvaguardandolo con questo stratagemma da forature molto probabili su quelle strade impossibili (quella dei tubolari stagionati era un po' una mania di Cavanna, che aveva un posto in cantina dove lasciava invecchiare i palmer. Analogo stratagemma era ancora adottato nostri ai tempi dal grande Sean Kelly, che grazie a ciò riuscì a mettere nel carniere ben due Roubaix senza mai forare).

Ecco emergere Pietro Fossati, nato nel 1905, a Novi Ligure proprio come il Gira, normolineo come il Gira, serio e scrupoloso come il Gira... Inanella una serie impressionante di piazzamenti in corse importanti, fino al trionfo a sorpresa nel Giro di Lombardia del 1929.

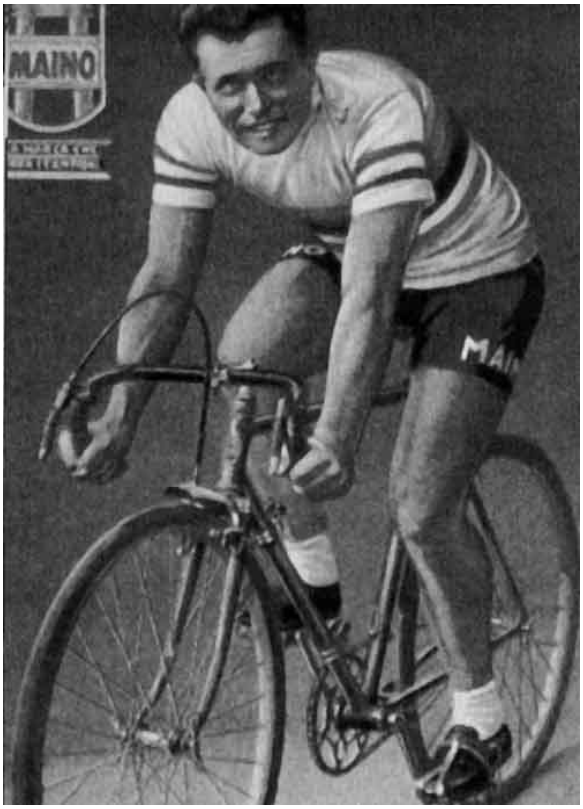
Ecco proporsi Angelo Rinaldi, nato a Basaluzzo il 18 febbraio 1908, dilettante fortissimo, nessuna vittoria da professionista ma un'infinita serie di chilometri e "menate" al servizio del capitano.

Ma il pezzo più pregiato della Maino è sicuramente Antonio Negrini, ovadese di Molare, dove nacque nel 1903. Tarchiato, dalla pedalata sgraziata, con un ghigno non proprio da attore cinematografico ("bulldog", il suo soprannome, dice tutto), possiede una forza devastante e una resistenza non comune.

Altri ragazzi si aggregano agli allenamenti in Riviera: sono Penovi, Rivano, Cavallini, Galluzzi, addirittura il giovanissimo Osvaldo Bailo, nipote del Gira...

A Varazze, quartier generale della Maino, Cavanna mette a punto un'embrionale strategia biomeccanica applicata alla bici, convinto che solo a inizio stagione sia

opportuno studiare la migliore posizione in sella con adeguati, millimetrici, spostamenti di sella e manubrio, fino al raggiungimento di quelle misure che un corridore deve portarsi dietro per tutta la stagione per non compromettere le leve muscolari. Altra diavoleria messa in atto al fine di non lasciare nulla al caso è far provare ai ragazzi fino alla nausea il "giro della ruota", in modo da renderla un'operazione automatica. Si aggiungono poi alcune varianti per aumentare la difficoltà in allenamento: sotto la pioggia, con le mani sporche di fango, al buio, con gli occhi bendati... Insomma, Biagio è uno straordinario e fervido PRECURSORE che lavora, pensa e vive ventiquattr'ore al giorno per il ciclismo...



Learco Guerra, in una cartolina dell'epoca: il mantovano sarà il corridore preferito da Biagio Cavanna prima della Seconda guerra mondiale. E Cavanna lo seguirà dovunque, anche al Tour de Trance.

Ma in Liguria c'è anche la Legnano-Wolsit di Binda e Pavesi. La preparazione delle due squadre rasenta la pignoleria. I due gruppetti percorrono in lungo e in largo la Riviera alla ricerca della migliore condizione per correre la Milano-Sanremo. Quando s'incontrano i fischi e gli sfottò reciproci si alzano alti. Una mattina Binda e i suoi si portano fino al Turchino. Al ritorno sono investiti da una tempesta di pioggia e grandine e trovano riparo all'albergo Genovese, a Varazze, dove soggiornava la Maino al completo. I colleghi sono ben felici di ospitare e rifocillare gli amici rivali. Ma quando è il momento di ripartire la vulcanica mente di Biagio fa sì che gli unici maglioni asciutti disponibili siano di colore grigio con la scritta Maino in rosso. Prendere o lasciare... E così Binda e compagni attraversano la Riviera di Ponente con le maglie della concorrenza addosso. Che cosa avrà detto il loro direttore sportivo Eberardo Pavesi vedendoli arrivare... Sai le risate di Biagio e del Gira...

Biagio Cavanna massaggia Costante Girardengo. Tutti e due novesi, si sono conosciuti prima come avversari, poi come amici, compagni e talent scout.

In alto da destra, Biagio Cavanna (per la prima volta ritratto con gli occhiali scuri: la malattia lo sta aggredendo) discute con "Gepin" Olmo e Giuseppe Oliveri durante una Sei Giorni del 1936.
Sotto: la formazione della Siof vincitrice della Coppa Italia 1947: da sinistra, Biagio Cavanna, Franco Giacchero, Sandrino Carrea, Ettore Milano e Luciano Parodi.

Non ridevano invece, una ventina d'anni prima, i giocatori dell'Alessandria FBC quando, in procinto di prendere parte al campionato di calcio del 1913, si trovarono in difficoltà per reperire undici maglie tutte uguali (il calcio allora era uno sport povero...). Il provvidenziale intervento di Giovanni Maino, patron della molto più ricca casa ciclistica, fece pervenire a quei ragazzi una fornitura di maglie grigie usate dal famoso Oriani, che proprio in quell'anno aveva vinto il giro d'Italia con i compagni di squadra Gremo, Girardengo, Torricelli ecc. Da allora i giocatori alessandrini furono soprannominati "I Grigi" in virtù del colore delle loro casacche, un emblema che rimase legato alla città e una tradizione che dura tuttora.

Al centro, Biagio Cavanna e un giovanissimo Fausto Coppi. È l'inizio del più lungo e fortunato sodalizio fra un allenatore e un ragazzo che, anno dopo anno, diventa campione. Anzi, Campionissimo.

Negli anni Trenta, dunque, le vicende di Cavanna vanno in parallelo con quelle della Maino. Gira era diventato un azionista della casa di Alessandria e la sua fiducia nel concittadino e amico Biagio era totale.

Nuovi talenti intanto fanno capolino nel mondo del pedale e Cavanna non ha difficoltà a capire chi può essere utile alla squadra e chi no. Tra il '29 e il '30 firmano Battesini e Di Paco, ma soprattutto Learco Guerra, l'"Antibinda", quello che dovrà vendicare il vecchio Girardengo estromesso dal vertice assoluto a seguito dello strapotere anagrafico dell'atleta di Cittiglio.

Fabio Battesini è un ragazzo mantovano, serio, affidabile, lavoratore. Sul passo fila come un treno ed è il gregario ideale per tenere alta l'andatura nei chilometri finali di una corsa. Ma sa vincere anche in proprio. La Maino forse lo spinge un po' troppo in giovane età (resta infatti il più giovane azzurro ad aver indossato la maglia ai Campionati Mondiali Professionisti su strada di Copenaghen del 1931) e Cavanna si farà sempre una colpa di non essere riuscito a incanalare nel modo migliore il talento di questo precoce corridore "completo", come diremmo oggi.

Non è per niente completo, perché svogliato in salita, il pisano Raffaele Di Paco ma e un velocista di grande estro e dalla potenza incontenibile. Gli piace poco fare

fatica e non è indifferente al fascino che esercita sul gentil sesso. E propenso a scappatelle notturne e Cavanna lo controlla col metodo del borotalco... Sì, spargendo un finissimo strato di borotalco fuori dalla stanza per rilevare le impronte del nottambulo. Si dimostra un corridore da tappe pianeggianti e mitici diventano i suoi duelli con Charles Pelissier al Tour de France.

Ma l'uomo-Maino per eccellenza dei successivi cinque anni sarà Learco Guerra. E sarà anche il corridore preferito da Cavanna prima del conflitto mondiale, l'uomo per il quale non esita a girare per tutta Europa seguendo da vicino le corse con la vettura della casa. Uomo modesto, quasi umile, arrivato al ciclismo in tarda età, sul confine tra i venti e i trenta, è praticamente impossibile tratteggiarne la figura in poche righe. Diciamo solo che da Cavanna ha imparato molto, tutte cose che poi ha messo in pratica negli anni Cinquanta come direttore sportivo delle sue squadre.

Su consiglio di Biagio, ad esempio, Guerra era solito arrivare alla Milano-Sanremo con un inverno trascorso a pedalare sulle piste di tutta Europa. Era in possesso di una pedalata straordinariamente sciolta e assai bene "in fiato". A questo punto gli servivano 1500-2000 chilometri di potenziamento con la ruota libera, sulle strade della corsa e con distanze progressivamente crescenti.

Da sinistra, il meccanico Ugo Bianchi della Legnano, i corridori Adolfo Leoni e Mario Ricci, il massaggiatore Nino Bavastro, quindi il Campionissimo e Cavanna.

Qualche aneddoto anni Trenta. Marchisio della Legnano, nelle prime tappe del Giro 1930 che parte dalla Sicilia, si lesiona superficialmente la cornea con la cenere dell'Etna, ma riesce a proseguire la corsa grazie a una pomata e a un bendaggio occlusivo prescritto da un primario di Palermo, anzi, prende addirittura la testa della classifica e continua a macinare successi finché corre con l'occhio bendato. Quando finalmente può smettere la benda, Marchisio non vince più, mantiene il primo posto in generale ma non vince e non convince.

Uno più uno fa due... Biagio è convinto che la pomata contenga qualche sostanza miracolosa che, assorbita anche solo in parte dai capillari congiuntivali, favorisca lo sforzo. Raccontò di aver scritto per mesi al professore per conoscere il contenuto di quella pomata, ma questi rispondeva sempre in maniera interlocutoria, probabilmente prendendosi gioco di lui.

Cavanna dà lezioni di tattica a Napoli nella Coppa Caivano del 1930 e Guerra, grazie alle sue indicazioni e ai consigli del Gira, indossa per la prima volta la maglia di campione italiano.

Nel Giro del 1934, rimasto sprovvisto di rifornimento per Guerra, bussa a un convento di suore e impietosisce la superiora tirando fuori chissà da dove un'immaginetta di nostra Signora di Lourdes (certo... è risaputo che l'accorto massaggiatore debba sempre portarsi dietro alcuni santini...); in questo modo riesce a farsi consegnare due polli arrosto e una pagnotta.

Cavanna segue Guerra dappertutto, anche al Tour de Trance, mentre in casa nostra deve lottare tatticamente più con Pavesi che con Binda per la supremazia nazionale. Lotte fantastiche come in quel giro di Toscana del 1932, quando Guerra dà la paga a Binda sul suo terreno preferito: le salite.

E non mancano le polemiche, come negli sconcertanti episodi di Villa Glori a Roma, dove due finali di tappa si concludono con altrettante cadute, una del mantovano e una del varesino; per la *par condicio,* si direbbe adesso.

Episodi sfortunati, episodi felici. Pubblico festante, soprattutto i partenopei. Guerra disponibile a ricevere pacche sulle spalle e a spargere sorrisi.

Pubblico che fischia invece il tre volte campione del mondo che non si concede mai agli abbracci della folla.

Atti di collaborazione tra i due al limite del gregariato e momenti d'ostruzionismo marcato.

Che ciclismo meraviglioso in quegli anni che anticipano di tre lustri un'altra rivalità memorabile.

Ma i pedali continuano a girare, ed ecco comparire alla corte di Biagio, come d'incanto, un altro paio di campioni, rispondenti ai nomi di Vasco Bergamaschi (suo il Giro del 1935) e di Aldo Bini, i quali riportano importanti successi e danno speranza di continuità nel nome della Maino.

Ma si fa viva la *guigne,* la sfortuna degli italiani, il fato dei latini, sempre in agguato.

La cecità si impadronì con penosa lentezza di quelle pupille che avevano visto il più bel ciclismo degli ultimi vent'anni. Una snervante agonia durata tre anni. Sempre restio ad accennare alla sua disavventura, Cavanna una volta rilasciò un'intervista

nella quale raccontò per sommi capi la sua interminabile agonia.

Dunque, si era ad Amsterdam nei primi mesi del 1935, dove il massaggiatore accompagnava Guerra a una Sei Giorni. Aspettando una coincidenza alla stazione di Bruxelles fu colpito all'occhio sinistro da alcuni lapilli di carbone rovente sprigionati dal fumo nero di una vaporiera in manovra. La vista gli restò annebbiata per un paio d'ore, poi la cosa parve risolversi, salvo ripresentarsi qualche giorno dopo in Italia. Si parlò di nervi ottici, di malattie congenite, di retinopatie... di neurolue, tabe o lue terziaria. Probabilmente con i progressi medici di adesso la vista gli sarebbe tornata in breve. Ma non fu così e cominciò a peggiorare. Nel giro di sei mesi perse del tutto l'occhio destro, poi il sinistro. Cavanna era alla disperazione, senza speranza di futuro, tagliato fuori dal mondo, ridotto sul lastrico da cure costose e inutili. Nel 1937 era piombato nel buio più assoluto. Pensò anche al suicidio; poi cominciò a rassegnarsi, anche con l'aiuto degli amici che gli infondevano coraggio e gli continuavano a parlare di biciclette, di corse, di campioni. Qualcuno lo convinse che un massaggiatore cieco può essere bravo come, se non di più, di uno che ci vede. Per palpare un muscolo non serve avere una vista da aquila, bensì una grande sensibilità manuale. Tra questi amici c'era anche Domenico Merlano, un salumiere di Novi che era solito accoglierlo nel suo negozio al ritorno dalle battaglie ciclistiche; lì, tra una fetta di salame e una bottiglia di barbera, si commentavano retroscena di scuderia, particolari inediti, tattiche dell'ultimo momento, soluzioni geniali come l'uovo di Colombo che risolvevano complicatissime situazioni. Ebbene, Merlano nell'intento di incoraggiarlo gli confidò anche che quell'allampanato garzone di bottega che Biagio stesso aveva visto ragazzino anni prima aveva iniziato a correre con impegno e con discrete possibilità... Era ora di seguirlo e consigliarlo in qualche corsa di paese... Come era bello, assistere anche gli altri ragazzi della zona: Burlando che era "una mela tagliata a metà con Coppi"; Ighina "il velocista di Cremolino che era abituato a lasciare tutti gli altri un quarto d'ora dietro"; Renato Tresco grande talento che non tornò più dalla Russia. Isidoro Bergaglio... Ma Fausto era unico e irripetibile.

Però la notte ormai era scesa su ogni cosa...

"Di Fausto Coppi dovevano accompagnarmi per tutta la vita soltanto la voce, il respiro, il fruscio delle ruote, l'odore del sudore e la spigolosità di quelle ossa taglienti, fragili e formidabili, che sentivo vive e pulsanti nelle mie mani di non vedente".

Qui sopra, foto-ricordo della grande Maino. Da sinistra, Biagio Capanna, Antonio Negrini, Costante Girardengo con il figlio Luciano, il patron Maino, Luigi Giacobbe, Pietro Fossati e Luigi Rinaldi. Girardengo papà e figlio si appoggiano a un meraviglioso esemplare di bici da pista. Maino, ovviamente.

Biagio Cavanna è il primo, in piedi, da sinistra. Ai suoi atleti predicava rigore nel mangiare e nel bere, ma con se stesso era più generoso.

Mi presento, amico lettore

(la filosofia di Biagio Cavanna)

di Rino Negri

Mi presento, amico lettore. Il mio nome è Giuseppe Cavanna: Biagio sono da alcuni anni per gli amici. Ho perduto la vista nel 1936: avevo quarantaquattro anni. Sono sposato e mia moglie ha nome Silvia: ho una figlia che si chiama Ada, la quale è ammogliata a Ettore Milano, uno dei corridori che presi a ben volere allorché decisi di rituffarmi nel mondo ciclistico dopo essere diventato cieco. E sono felice perché mi hanno reso nonno.

Vivo fra i corridori da mezzo secolo e credo di essere a conoscenza di particolari piccanti e inediti, come nessun altro. La mia esperienza si è arricchita attraverso dozzine di Sei Giorni e un numero di corse su strada, a tappe e in linea, individuali e a squadre, che non mi riesce nemmeno a precisare; ho massaggiato gambe di campioni famosi, ricevendo sempre le loro confidenze.

Quando potevo leggere, ho a lungo studiato trattati di medicina, essendo stato un appassionato di cose mediche. Non creda per questo il lettore che io miri a passare, come qualcuno falsamente ha lasciato intendere attraverso scritti o discorsi, come pseudo-medico. Chi vuol passare per medico senza aver frequentato regolarmente l'università non può essere che uno stregone: e io stregone non sono. Ciò che mi è possibile fare, lo possono vedere tutti: abito a Novi Ligure, via Castello.

Ricevo a questo indirizzo dozzine di lettere ogni giorno, con gran giubilo del portalettere il quale, a ogni ricorrenza di una certa importanza, si mette in tasca buone mance, meritate, preciso, dato il suo lungo sgambettare su quella strada dove abito, dal fondo a ciottoli sporgenti e bruttissimi. Sono lettere di giovani che desiderano avere spiegazioni di infiniti "perché" e faccio rispondere a quasi tutti. Molti pure sono i corridori che vengono da me per avere chiarimenti.

Or che non è molto, mi si è presentato Anquetil, il giovanissimo francese che si è aggiudicato, tra la sorpresa generale, il Gran Premio delle Nazioni e il Gran Premio Vanini a cronometro. Gli ho auscultato il cuore, ho fatto scorrere le mani sui suoi muscoli, mi sono fatto spiegare alcuni particolari della sua preparazione e gli ho detto che cosa ne pensavo. È ancora giovane, troppo giovane per enormi responsabilità quali quelle che deve assumersi un grande campione in una competizione impegnativa, ma ha indubbie qualità - le quali vanno però, come dire?, coltivate - per diventare un campione. Intanto, dovrà non credere di avere già raggiunto vette grandiose, perché in questo caso comincerebbe ad arricciare il naso davanti alle faticacce cui deve invece sottoporsi coraggiosamente. Dopo avermi detto che sarebbe venuto tanto volentieri a Novi per potersi preparare sotto la mia direzione, mi ha anche scritto. Gli ho fatto sapere che a Novi Ligure in gennaio di solito c'è la neve, e che perciò venga in Riviera, dove mi troverò con i miei corridori.

Dall'Italia e dalla Francia ho ricevuto proposte per un ciclo di conferenze. Se accetterò? Mi viene meglio dettare allo *Sport Illustrato* quanto la mia mente, della

quale certamente non mi posso lamentare, ricorda.

Mi è stato chiesto più volte se il corridore - per essere tale - deve essere alto x o di peso y; se cioè deve essere condannato, ciclisticamente parlando, il giovane che sia troppo piccolo o troppo alto. Il mio parere al proposito è chiaro: tutti i giovani, purché sani, possono fare bene, se disposti ad accettare senza titubanza i sacrifici che vengono imposti. C'è da dire, piuttosto, che mentre uno potrà cogliere soddisfazioni in pianura come passista, l'altro potrà raggiungere successi in salita o in volata. Non credo si possa dire che il corridore debba avere caratteristiche speciali: come spiegheremmo l'apparizione brillante sulla scena, qualche anno fa, di Robic? E ai tempi in cui correvo io, non ci fu forse chi sostenne che Girardengo, dall'apparenza insignificante, non sarebbe mai diventato un vero campione?

Non tutti possono venire al mondo perfetti. Anzi, è provato che alcuni dei più prestigiosi fuoriclasse furono giudicati dagli esperti con ampie riserve: o perché avevano gambe eccessivamente lunghe rispetto alle braccia, o perché la capacità respiratoria, la pulsazione o il diametro del torace lasciavano dubbi.

Per esempio, c'è chi dà un'importanza massima alla fattezza delle gambe. Per me, le gambe vanno tutte bene: è quello che in gergo si chiama *chassis* che deve essere buono. Reni, fianchi, torace, collo e, soprattutto, il cuore sono le cose a cui io guardo principalmente.

Tuttavia, a evitare di essere frainteso da chi si reputa di me più competente, tengo a significare che ognuno ha un metodo proprio per pervenire alla classificazione degli aspiranti corridori, e io credo di poter dire la mia. Se sono in errore, Coppi, Gismondi, Carrea, Milano, Filippi, Favero e Giacchero possono dirlo.

Penso che un giovane, il quale abbia una pulsazione non superiore ai 50 battiti ogni 60 secondi, possa insistere nel dedicarsi al ciclismo. Dei tanti corridori che ho avuto occasione di avvicinare in cinquant'anni, sia in Italia sia all'estero, un'eccezione assoluta è rappresentata da Filippi, la pulsazione del quale non supera i 34-36 battiti al minuto. A suo tempo, mi ero impressionato del polso di Costante Girardengo: 46-48; poi di quello di Guerra: 44-46; infine di quello di Coppi: 42-44; ma quello di Filippi è stato addirittura una "bomba". E quando, un giorno, gli chiesi se il cuore se lo fosse messo in tasca - non "sentendogli" più il polso -, mi disse che un medico l'aveva sconsigliato di continuare a fare il corridore, appunto perché il suo cuore "non era a posto".

Dello *chassis* ritengo parte di enorme importanza i fianchi. Opportunamente preparati, attraverso una serie di esercizi studiati, i fianchi acquistano nel corridore ciclista un'importanza decisiva tale da togliere ogni confronto con altre parti del corpo dell'uomo. Se io dovessi fare una graduatoria, fra i corridori da me conosciuti, nella quale dovessero risultare le possibilità di ognuno, giudicate attraverso la conformazione dei fianchi, mi regolerei così: Coppi, Girardengo, Guerra, Negrini, Gismondi. Non posso pronunciarmi sui più giovani - leggi Filippi e Favero -, non essendo essi che appena entrati nell'olimpo delle due ruote.

Biagio Cavanna sostiene Antonio Negrini, alessandrino di Molare, gregario di lusso per Costante Girardengo, vincitore del Giro di Lombardia 1932 e terzo al Giro d'Italia 1927. Nel 1949, a 46 anni, disputa per scommessa la Milano-Sanremo: la finisce al 96° posto.

Riccardo Filippi, classe 1931, piemontese di Ivrea, campione del mondo dilettanti nel 1953, tre volte vincitore del Trofeo Baracchi in coppia con Fausto Coppi (dal 1953 al 1955).

Un giorno mi chiesero: esiste un'età fissa entro la quale il corridore deve assolutamente affermarsi perché lo si possa considerare un campione?

No, non esiste alcun limite di età entro il quale un corridore debba rivelare le proprie attitudini. Intendiamoci: non è che io sostenga esservi buone speranze anche per l'uomo di trent'anni, dopo mesi e mesi di continuo e inutile sgambare. In questo momento mi riferisco a coloro che, passando alla categoria professionisti all'età di ventidue, ventitré anni, possono raggiungere il grado del campione anche a venticinque anni.

Questa mia affermazione non mancherà di suscitare discussioni fra coloro i quali ricorderanno le "entrate" sbalorditive di Girardengo, Binda e Coppi. A costoro, però, io preciso: il sistema attuale di corsa renderebbe problematica l'"entrata" anche di un campione eccezionale quale Fausto Coppi, senza l'ausilio di gregari di formidabile valore. Più avanti parleremo delle varie tattiche, oggi maggiormente in uso, e il nostro amico lettore non mancherà di rilevare quale importanza i gregari rivestano in quest'epoca di medie orarie da capogiro.

Poi mi venne chiesto da un notissimo giornalista parigino: "Cavanna, secondo lei esiste l'età-limite dei campioni? Mi spiego: un corridore come Coppi, per esempio, può considerarsi alla fine della carriera al compimento dei trentacinque anni, o il suo fisico gli permette di rivaleggiare ancora con i giovani a trentasei o a trentasette?".

Non avrei voluto rispondere alla domanda, anche se mi fu data assicurazione che di ciò che avrei detto non sarebbe stata stampata una sillaba. Rispondere alla domanda avrebbe voluto dire rivelare al giornalista alcuni segreti del regime segreto del Campionissimo. Tuttavia, mi sono anche detto: non rispondere potrebbe far pensare a chissà quali cose. Allora precisai: "Fausto Coppi ha un fisico meraviglioso e a quarant'anni può vincere ancora qualche corsa".

E il mio interrogante si accontentò ma, giacché qui rivelo l'episodio, devo anche dire perché io ritengo Coppi in grado di vincere gare all'età di quarant'anni. Nessun corridore, che io sappia, ha mai avuto i recuperi di energie di Coppi. E ciò deriva da una serietà assoluta di vita. Girardengo, che pure venne considerato dagli esperti più famosi d'Europa come il corridore meticoloso per eccellenza, non si sottopose in quegli anni ai sacrifici ai quali ancora oggi, nonostante la fama raggiunta, Coppi si sottopone.

Un uomo che non beve vino da cinque anni, che ha assaggiato champagne tre anni or sono, che non si azzarda ad accettare, per nessunissimo motivo, un goccio di vermut da un carissimo amico, e che ancora si sveglia quando cantano i galli per mantenere quella che in gergo si chiama "forma", non può che essere esaltato.

E, modestia a parte, Coppi mi ascolta, perché è convinto che la mia esperienza non sia frutto di chiacchiere da caffè, ma di studi seri. E ciò che io ho fatto per Fausto, penando quasi ogni notte, quando mi è difficile dormire, non so dire. La mia più grande soddisfazione, che si rinnova, l'ho quando Coppi mi dice: "Biagio, anche questa volta hai avuto ragione".

E se oggi prevedo un Coppi ancora efficiente a quarant'anni - ammesso che egli non preferisca, per ragioni personali, ritirarsi prima - non lo faccio per motivi sentimentali, come qualcuno potrebbe pensare, poiché - così è stato scritto, non so da

chi - in questi ultimi tempi dire Coppi è dire Cavanna. La sua serietà, che addito a tutti i giovani, con la quale Coppi ha sempre regolato se stesso non può far prevedere altro.

Tutto è mutato rispetto all'epoca in cui Costante Girardengo mieteva vittorie entusiasmanti. Oggi, con il progresso, anche corridori modesti riescono a "durare" maggiormente, perciò se l'eccezione Coppi può ottenere un ottimo rendimento

fisico fino all'età di quarant'anni, un corridore di buona tacca può avere un buon rendimento sino ai trentaquattro, trentacinque anni.

Si è discusso molto, negli ambienti ciclistici, sull'opportunità di far compiere ai giovani un numero prescritto di chilometri prima di farli passare dalla categoria dilettanti a quella degli indipendenti. Sono d'accordo con quei pochi che ritengono necessario un tirocinio, durante il quale il dilettante deve imparare a "fare" la corsa e non a vincerla rimanendo nelle scie di altri, per sortire con un guizzo negli ultimi cento metri. Purtroppo, invece, oggi sono troppi i corridori che vincono approfittando degli sforzi altrui; ed è un errore, perché il giorno in cui essi verranno chiamati a sostenere l'esame (un inseguimento in corsa, in seguito a un ritardo dovuto a una qualsiasi ragione) al cospetto dei professori (i professionisti) non potranno nascondere un'immaturità che li farà classificare tra i corridori di possibilità ridotte.

A titolo orientativo, comunque, dirò che vi sono giovani ai quali bastano quindicimila chilometri circa prima di compiere il passaggio da una categoria all'altra, mentre Coppi non ha certamente percorso meno di venticinquemila chilometri. Al momento di giudicare se un ragazzo è maturo per affrontare i sistemi strani, ma comunque massacranti, che regolano le gare dei professionisti, interrogo il mio cronografo. Voglio, cioè, che il corridore sappia camminare con relativa facilità a 40 chilometri l'ora, poiché sia che il caso lo faccia trovare in ritardo, sia che il caso lo favorisca in una fuga, egli deve sapere sbrigarsela.

Per esempio, ho conosciuto corridori che si abbattono moralmente con una facilità preoccupante. Ho voluto, in tanti anni, compiere un'indagine mia. Ed è venuto fuori che i corridori maggiormente soggetti ai collassi morali sono quelli che, avendo avuto la certezza di poter fare tanto, si sono azzardati a tentare imprese superiori alle loro forze. E fallendo nell'intento, per mancanza di attitudini, o per affrettata preparazione, non riuscirono a riprendersi che dopo un certo tempo e a prezzo di enormi sacrifici. Questo, insomma, rientra nel giudizio di chi istruisce i corridori. Ma consiglio tutti a stare molto guardinghi prima di mandare allo sbaraglio un ragazzo.

Qualcuno dirà: "Sì, però lui ha mandato lo scorso anno Gismondi allo sbaraglio nel Trofeo Baracchi, e quest'anno Filippi, sempre in coppia con quel fenomenale campione che si chiama Coppi". Né Gismondi né Filippi ho mandato allo sbaraglio. Senza sopravvalutare le loro possibilità, li ho accoppiati al grande Fausto perché di essi conoscevo, si può dire, vita e miracoli e sapevo perfettamente che cosa avrebbero potuto "dare".

Da Sport Illustrato, *dicembre 1953*

Fausto Coppi a una fontana durante un allenamento. Il suo albo d'oro comprende cinque Giri d'Italia, due Tour de France, un Mondiale, cinque Lombardia, tre Milano-Sanremo, una Parigi-Roubaix, una Freccia Vallone...

Biagio Cavanna amava ripetere: "fare il corridore significa allenarsi anche quando ti sentirai stanco morto per la fatica del giorno prima e le gambe ti sembreranno più pesanti del piombo".

Al ciclismo mi iniziò un personaggio

(il personaggio di Biagio Cavanna)

di Franco Rota

Al ciclismo mi iniziò un personaggio che doveva trovare posto nella storia e nella leggenda di questa popolarissima disciplina sportiva. Fisicamente così prestante che la sua taglia male si adattava al telaio della bicicletta, in questo modo Giuseppe Cavanna era riuscito a imporre la sua altrettanto enorme personalità. Era un eccellente massaggiatore, ma soprattutto uno scopritore di talenti, e in fatto di tecnica aveva il dono di capire al volo le situazioni, talvolta prepararle lui stesso così da adattarvi, quasi sempre con successo, il protagonista giusto, il vincente.

In molti lo discutevano, perché non aveva peli sulla lingua e detestava soprattutto i ficcanaso. C'è un episodio che lo illustra meglio di qualsiasi descrizione. Eravamo sul piazzale della stazione ferroviaria di Novi. Biagio parlava ad alta voce, l'argomento era naturalmente sportivo. Si avvicinò un tizio che lo salutò familiarmente. Lo vedemmo girarsi di scatto per dire all'interlocutore non richiesto: "Ah, sei tu? Vieni, vieni, tanto noi cambiamo discorso".

A Novi lo contestavano gli invidiosi e i pettegoli, con pesanti allusioni alla sua amicizia con Sante Pollastro - uomo d'arma e onore -, che a quel tempo stava scontando a Porto Azzurro una condanna all'ergastolo per qualche cadavere lasciato sulle strade quando i gendarmi di mezza Europa gli davano la caccia.

Forse erano state queste dicerie (circa la complicità e non l'amicizia, che Cavanna mai smentì) a deteriorare i suoi rapporti con Costante Girardengo, a fianco del quale fu negli anni della maggior gloria e prima di dedicare le sue cure a Learco Guerra, proprio mentre stava rivelandosi in tutta la sua gravità il male che, poco a poco, lo avrebbe condotto alla più completa, desolante cecità.

Ma l'"omone" - aiutato da Silvia, esemplare compagna della sua vita - dopo anni di sconforto e di indigenza, trovò la forza morale di reinserirsi in quello che era stato il suo mondo: decise di dedicare le sue innate capacità, forse affinate dalla grave infermità, al servizio dei giovani che volevano intraprendere la difficile carriera del corridore ciclista. Nella zona erano sempre più numerosi per il fascino che su di essi esercitavano i nomi e le imprese di Girardengo, Fossati, Giacobbe, Rinaldi, Negrini, le glorie locali.

Fu così che a Novi Ligure, nella casa di via Castello, sul limitare della vecchia cinta medievale, sorse la "scuola" di Cavanna.

Il massaggiatore cieco era inflessibile nell'esaminare le candidature dei giovani che chiedevano di essere ammessi e li sottoponeva a una vera e propria indagine fisica e psico-tecnica. Orbo com'era, riusciva a stabilire le attitudini degli aspiranti auscultando i battiti del cuore, controllando le pulsazioni prima e dopo sforzo, valutando la capacità polmonare di inspirazione e soprattutto misurando al tatto delle sue enormi mani la consistenza della muscolatura del collo, del torace, del bacino e la conformazione ossea e muscolare degli arti inferiori. "Le caviglie di un campione

ciclista" sosteneva "devono essere sottili come quelle di un puledro di razza o di una bella donna".

Poi seguiva il bombardamento psicologico, con prove estemporanee di memoria e di obbedienza, piccole regole pratiche di buona educazione civile e anche un po' di cultura generale, "perché" egli affermava "se c'è una cosa della quale mi pento è di aver studiato poco e un ignorante non sarà mai un autentico campione".

Esigeva soprattutto la sincerità. Il bugiardo sorpreso in flagrante veniva subito allontanato.

Gli allievi, di norma, pagavano la "retta" in natura, perché in maggioranza si trattava di figli di contadini: polli, uova, carne, farina, frutta, verdura, vino, salumi; negli altri casi si conveniva una "pensione" mensile da conguagliare con i premi vinti nelle corse. Tutto finiva nel calderone, a compenso anche di chi, pur senza vincere somme considerevoli, aveva collaborato all'affermazione dei compagni più bravi adattandosi al ruolo di gregario.

Vigevano le regole di una ferrea disciplina negli orari. Alle sei, con il buio o con il sole, con la pioggia o con il bel tempo, facendosi strada con il bianco bastone, l'"omone" percorreva le deserte viuzze della cittadina per raggiungere il caseggiato nel quale, come in una caserma, riposavano i ragazzi che non avevano potuto alloggiare in via Castello. Per lui la sveglia era suonata alle cinque. E tutta la giornata era regolata da un programma sul quale non si poteva transigere, sia nei periodi di attività agonistica come in quelli della preparazione.

L'allenamento era sempre una "prova generale", una corsa vera e propria, rapportata agli impegni imminenti. I percorsi variavano sugli asfalti pianeggianti che uniscono Novi a Tortona, Spinetta Marengo e Serravalle Scrivia oppure sulle salite che arrampicano verso i colli novesi, la Castagnola, il Cremolino, l'impossibile Bocchetta, il Castello di Tortona, il Turchino o il Sassello, anche su strade secondarie dal fondo sterrato che allora non mancavano. "Il corridore" ammoniva Cavanna "fora in allenamento solo quando non guarda dove cammina, oppure quando è "cotto". E poiché la "cotta" è concepibile solo in corsa, chi fora in allenamento ci rimette la frutta! ".

Anche per l'allenamento si doveva osservare un piano tattico. C'era chi era obbligato a spingere a fondo sin dai primi chilometri e chi doveva dar battaglia in salita o negli ultimi tratti di pianura per tentare l'arrivo per distacco. Accadde più di una volta che Carrea, o Parodi, o Gismondi mettessero in difficoltà Coppi in salita: Cavanna aveva ordinato di "tirare il collo" al "grande Fausto" per costringerlo a replicare agli scatti. L'allenamento fatto così, "alla morte", alla maniera dei belgi, avrebbe giovato a tutti: a Coppi e ai ragazzi. E così aveva idee personali anche in materia di rapporti e di alimentazione. Voleva che i ragazzi si abituassero a spingere il rapporto duro evitando di usare quello troppo agile in salita, per non correre il rischio di "imballarsi" poi quando fosse nuovamente tornata la strada pianeggiante. Allo stesso modo era rigoroso nell'alimentazione, a tavola e in corsa.

Mai leccornie indigeste. Cibi semplici e nutrienti. Quando partivano per la corsa dovevano avere il massimo possibile: "Un corridore" diceva "deve arrivare al traguardo senza aver consumato tutto. La cotta per fame non è concepibile". Ed era contrario ai rifornimenti volanti, almeno quando la distanza non superava i 200

chilometri. “Perché” spiegava “il momento del rifornimento è quello che più si presta ai tentativi di fuga. Mai lasciarsi sorprendere, dunque, e caso mai approfittare delle distrazioni altrui, senza contare che afferrare al volo la sacchetta dalle mani del *suiveur* comporta il rischio di cadere o, come minimo, di perdere una buona posizione. E poi sempre in testa al plotone, per evitare di essere travolti da altri corridori o di ricevere fra i raggi le sacchette vuote o di scivolare su di una buccia di banana”.

Biagio Cavanna con la Siof vincitrice della Coppa Italia: da sinistra, Renzo Benso, Sandrino Carrea, Ettore Milano e Luciano Parodi. Il primo a destra è Costante, che accompagnava Cavanna.

Al loro ritorno dall’allenamento, i corridori lo trovavano invariabilmente al suo posto preferito, a capo del lungo tavolo della cucina: il mento appoggiato sull’impugnatura del fedele bastone, in un atteggiamento meditabondo che nascondeva dietro alle spesse lenti scure e che egli amava definire così: “Faccio Silvio Pellico”.

Nel cortile erano allineati mastelli colmi d’acqua calda per il bagno, quindi le mani del massaggiatore cieco

(“Mani di un grande pianista all’affannosa ricerca di un accordo” le descrisse Sergio Fattori) correvano a restituire freschezza ai muscoli spossati. E con il massaggio Cavanna riusciva anche a capire se un allievo aveva percorso per intero la distanza prescritta.

Quasi sempre seguiva le corse in auto, accanto al guidatore, facendosi raccontare le varie fasi. Gli era sufficiente per impartire le istruzioni tattiche che quasi sempre avevano per risultato la vittoria di uno dei suoi ragazzi. E tutti dovevano arrivare al traguardo: vietato ritirarsi, a meno che non fossero stati esauriti i tubolari di scorta. Questo perché l’esperienza gli aveva insegnato che una gara non era mai perduta sino a quando non fosse stato in vista lo striscione del traguardo, e anche perché, arrivando entro i primi quindici o venti, c’era sempre un premio in denaro per la “cassa comune”.

Questo tipo di coercizione fisica negli allenamenti e in corsa rispondeva a una precisa teoria. “Per un corridore ciclista sufficientemente alimentato” sentenziava l’orbo “non esiste un “superallenamento””.

Biagio Capanna con Pierino Zanelli, prima allievo, poi assistente, nella casa-collegio di Novi Ligure. Zanelli ha corso da professionista per la Fioretti, una sorta di seconda squadra per la Bianchi di Fausto Coppi. "I miei ragazzi - diceva Cavanna - li faccio tutti partire dall'abc del mestiere. Tutti devono sapere che cosa significa faticare al servizio di un capitano".

Sei Giorni di Berlino 1926, da sinistra Biagio Cavanna, Costante Girardengo, Francesco Giorgetti e il velocista Amedeo Boiocchi.

Storie di tutti giorni
(i miracoli di Biagio Cavanna)

di Nazareno Fermi

Storie di tutti i giorni / vecchi discorsi sempre da fare / storie ferme sulle panchine / in attesa di un lieto fine / storie di noi brava gente / che fa fatica s'innamora con niente / vita di sempre ma in mente grandi idee.

Cantava così, nel 1982, Riccardo Fogli portando la sua *Storie di tutti i giorni* alla vittoria del Festival di Sanremo.

Storie di ventiquattro anni fa, ma storie davvero sempre uguali. Oggi come allora, come cinquanta, sessanta anni fa; come nei primi anni del Novecento e forse anche nei secoli addietro...

Cavanna, a Novi Ligure, è un nome assai diffuso. C'è perfino una via che porta quel nome in omaggio a una nobile famiglia genovese che costruì

proprio lì la prima casa, a fianco delle mura che delimitano il centro storico dalla collina attraversata dalla vecchia strada per Genova.

La squadra Bianchi a cena. Sono riconoscibili Gianni Maestri, Biagio Cavanna, Bruno Landi, Ettore Milano e Michele Gismondi.

Una via antica dunque, ridondante di ricordi e di emozioni. La via dove sono nato e ho vissuto per oltre mezzo secolo, ma questa è un'altra storia, del tutto marginale.

I Cavanna, come detto, a Novi sono davvero tanti, ma il più famoso (che nessuno si adombri per carità di Dio) è sicuramente Biagio, il massaggiatore di Girardengo e, successivamente, di Coppi.

Biagio Cavanna era nato a Novi il 15 giugno 1893, poco meno di tre mesi dopo Costante Girardengo.

Venne al mondo in una sorta di masseria dove il papà gestiva un'adiacente osteria

nei pressi della “Pieve”, una chiesa risalente all’XI secolo entro la quale, nel 1967, il regista Sandro Boschi girò alcune scene del suo *I promessi sposi* televisivo.

Storie come anelli di fumo / *in un posto lontano senza nessuno / solo una notte che non finisce mai.* / *Un giorno in più che se ne va* / *dimenticato tra i rumori di città* / *per tutti quelli così come noi* / *niente è cambiato niente cambierà / un giorno in più che passa ormai / con questo amore che non è forte come vorrei.*

L’amore dei suoi primi “allievi” per Biagio Cavanna è rimasto invece immutato e forte come allora, quando loro davano le prime pedalate e lui, l’*umon* (l’omone, come lo chiamavano i novesi per via di quel suo fisico alto, imponente), impartiva le prime “lezioni”, insegnando i rudimenti e anche i trucchi del ciclismo.

Recentemente, durante una rimpatriata nella mia cara Novi Ligure, ho incontrato - tra i tanti amici - quattro di quei suoi allievi, più un quinto che non entrò nella famosa “scuola” di Cavanna nonostante le insistenze del massaggiatore.

Pierino Zanelli aveva cominciato a... pedalare a quindici anni per andare al lavoro dalla sua San Giuliano ad Alessandria. Ogni mattina la solita strada in compagnia di altri ragazzi; la sera il percorso inverso e, ogni giorno, per rompere la monotonia del “viaggio”, una corsa *sui generis* con i compagni di viaggio, fino alla decisione di dedicarsi seriamente al ciclismo.

“Conobbi Cavanna” dice Zanelli “nel 1942 a Boscomarengo, dove c’era una corsa per allievi. Io gareggiavo per il Veloce Club Tortonese e seppi, appunto, che Biagio era presente a quella gara. Ero in compagnia di Ettore Milano e decidemmo di andare da lui per presentarci. Ci rispose di andarlo a trovare a casa sua, a Novi”.

Franco Giacchero, nativo di Ovada ma da tempo immemore residente a Novi Ligure e vincitore del Giro del Marocco nel 1952, conobbe invece il massaggiatore cieco tramite uno zio che aveva corso con Girardengo.

Luciano Parodi lo incontrò la prima volta nel 1939 tramite Alessandro Feliciani, un appassionato di sport quest’ultimo, uno dei pochi - all’epoca - che leggeva i giornali.

Chi invece lo ha conosciuto, senza peraltro entrare alla sua corte, è Mario Gervasoni, che nel 1950 correva per la SC Pietro Fossati di Novi e fu uno dei più forti corridori della categoria allievi e poi, da professionista con la squadra della Girardengo, divenne il fido gregario di Rik Van Steenbergen.

Sentite dal racconto di Gervasoni il motivo del mancato “arruolamento” nel gruppo di Cavanna: “Lui effettivamente mi chiese di passare alla Siof e gli ho chiesto cosa mi avrebbe dato di ingaggio, perché il CVA Maino mi aveva già offerto diecimila lire per ogni vittoria conquistata. Cavanna mi offriva vitto e alloggio ma niente soldi. Andai alla Maino... Un giorno ad Alessandria si correva la Coppa San Giorgio e lui chiese chi aveva vinto. Quando seppe che fui io sbottò: “Ah, quella testa matta...””.

Ancora un episodio del mancato rapporto Cavanna-Gervasoni che risale al 1955. Dice l’ex corridore: “Fausto mi voleva in squadra con lui, ma il massaggiatore rifiutò categoricamente il mio passaggio nella sua formazione. Insomma, mi diede pan per focaccia...”.

Sorride Gervasoni, ricordando quell’episodio.

Storie, ancora storie di tutti i giorni...

Biagio Cavanna aveva una casa in via Castello numero 4 dove viveva con la moglie e la figlia Ada, che avrebbe poi sposato proprio Ettore Milano. Quella casa, all'ombra della torre, c'è ancora ed è abitata, oggi, dalla figlia secondogenita di Ettore e Ada Cavanna Milano.

Fausto Coppi e Biagio Cavanna. Quando Fausto ha vent'anni, Cavanna gli predice: "Se darai retta a me, diventerai un grande campione". Poi, parlando di Coppi ormai campione, Cavanna confiderà: "É il mio capolavoro".

Quanti ricordi e quante storie sono nate tra quelle mura e in quel cortile.

Ricordano Giacchero e Zanelli, praticamente a una sola voce: "Sì, proprio lì, in via Castello, era nata la famosa scuola di Cavanna e cominciò a prendere sostanza la Siof, una formazione di dilettanti che vinse per ben tre volte la Coppa Italia a cronometro a squadre. In via Castello ci radunava per i massaggi e per indicarci il percorso lungo il quale dovevamo allenarci. Sempre lì si andava a pranzo e cena e, se pensiamo a quei tempi, non era cosa da poco avere due pasti assicurati. Tutti giorni ! Per dormire invece ci mandava in via Cavour dove aveva un altro alloggio (due camere) con sei letti".

Oggi in quell'alloggio di via Cavour c'è uno studio di architetti.

E la storia della furiosa lite Cavanna e Girardengo per quel, chiamiamolo pasticcio, sul tesseramento di Coppi?

Giacchero lo ricorda bene: "Giro del Piemonte del 1939. Biagio dice a Girardengo

di osservare con attenzione Fausto ma il Gira, dopo che vide Coppi transitare staccato su una salita, lasciò la corsa e andò a fare una gara di tiro al piccione, di cui era campione d'Italia, affermando che quel ragazzo (Coppi) non aveva il fisico per diventare un corridore. Quando seppe che Fausto era arrivato terzo al traguardo andò a casa sua e gli fece firmare un contratto per la sua squadra. Il fatto è che il ragazzo di Castellania era già in parola con la Legnano proprio tramite Cavanna, che andò su tutte le furie e...".

... E, interviene Ettore Milano che rammenta: "In effetti mio suocero aveva dato la sua parola a Eberardo Pavesi della Legnano, che avrebbe concesso a lui la licenza di Fausto che correva ancora con gli indipendenti, mentre Girardengo aveva la Maino. Venuto a conoscenza dell'inghippo, Biagio andò subito a fare le sue rimostranze al Campionissimo, il quale riconobbe di avere sbagliato e strappò il contratto fatto firmare in precedenza a Coppi. Non è vero, come sento dire ancora oggi da qualcuno, che mio suocero e Girardengo si odiavano. Pensa che andavano sempre a cena assieme al ristorante Rico. Te lo ricordi? Era quello sulla destra, appena usciti dalla stazione ferroviaria. La, dove adesso c'è una banca".

Ricordo caro Ettore, eccome se lo ricordo. L'albergo Rico a fianco della stazione; il caffè Cervinia, ritrovo dei campioni e dei grandi dirigenti dell'epoca, a metà della via principale di Novi, che si snoda proprio dal piazzale della ferrovia per finire il suo tracciato ai piedi del castello, e poi ancora tanti amici.

Storie... ancora e sempre vecchie "storie di tutti giorni"...

Cosa ha insegnato Cavanna a Zanelli e Giacchero?

Dice il primo: "Che nessuno ha fallito nella vita".

Interno della casa-collegio a Novi Ligure. Biagio Cavanna, parla con Pierino Zanelli. A sinistra, Luigi Lugano e Pino Favero.

Gli fa eco il secondo: “Se non riuscite a fare i corridori, imparate almeno a vivere”.

Ettore Milano, il luogotenente di Fausto, è un caro amico, come lo sono tanti protagonisti di questo racconto e altri ancora. Quando voglio farlo arrabbiare, per gioco si intende, gli dico che lui è il classico esempio di persona alla quale devi dare un centesimo per farlo cominciare a raccontare e un euro per farlo smettere (oh, siamo o no vicini alla Liguria? Quindi parsimonia ragazzi. Parsimonia anche nelle “spese” virtuali).

Sentiamo, meglio leggiamo, dunque i ricordi di Ettore su suo suocero: “Cavanna fondò, con l’ingegner Mazzoleni di Pozzolo Formigaro, la già citata Siof nel 1942 - o ‘43 - non ricordo esattamente. Il primo ad approdare in quella formazione fu Luciano Parodi, poi Zanelli, Giacchero e io... Gli portavo il pane fatto da mio padre e lui, in cambio, ci dava la pastasciutta. Erano tempi di fame quelli e ci si aggiustava e si sopravviveva grazie all’amicizia e alla generosità reciproche. Insomma ci si scambiava quel poco che si aveva”.

“Finita la guerra” racconta ancora Milano “rientrai alla Siof e arrivò anche Carrea, portato da Serse Coppi. Mio suocero prima di diventare cieco (nel 1936) abitava già in via Castello. Ci pensi che in pratica fu proprio lui, Cavanna, a inventare quelli che oggi chiamiamo i ritiri collegiali?...

Quando diventò cieco, a Dortmund, volevano operarlo ma lui rifiutò con fermezza asserendo che non si sarebbe mai fatto “aprire” la testa dal chirurgo e che preferiva rimanere cieco tutta la vita piuttosto che diventare pazzo... Così, cominciò a passeggiare per Novi col suo bastone bianco e quegli occhialini neri che nascondevano i suoi occhi spenti per sempre. I suoi occhi erano spenti, non il suo cervello e la sua intelligenza!

Aveva una capacità straordinaria nel conoscere le qualità sportive di un atleta: ti prendeva il polso, toccava il collo, le braccia, i reni e da quei “tocchi” capiva quale era la muscolatura delle tue gambe. Non ha mai toccato, neppure una sola volta, le gambe di un suo corridore. A parte quando gli faceva i massaggi, ovvio.

Mio suocero era un burbero nel suo lavoro ma ci ha insegnato molto, tutto, nella nostra attività ciclistica e nella vita”.

Si fa un gran parlare, ciclicamente, del rapporto di amicizia tra Cavanna, Girardengo e il bandito Sante Pollastro. Una canzone, qualche libro e, forse poca chiarezza di idee, di informazioni. Cosa ricordi in proposito?

“Posso solo dire che mio suocero e Pollastro erano amici e avevano lavorato assieme nella carbonifera che c’era lungo la strada che da Novi porta a Serravalle Scrivia. Il famoso fischio col quale si annunciavano era nato proprio lì, nella carbonifera, in quanto, col rumore che c’era, era impossibile sentirsi a voce. Pollastro ebbe anche un serio incidente sul lavoro e gli rimase una vistosa cicatrice sul costato. Un giorno, mi pare fosse a Ventimiglia, ci fu una furibonda sparatoria tra la gendarmeria e un gruppo di banditi, uno dei quali rimase a terra esanime. Pensarono si trattasse del bandito novese e cercavano suoi parenti o amici per il riconoscimento della salma. Ci andò anche mio suocero, che allora non era ancora cieco, e disse subito che il morto non era Pollastro. Non aveva alcuna cicatrice sul corpo. Questo è quanto so della loro amicizia”.

Ettore Milano porta in bici la piccola figlia Laura, che guarda, con un po' di sospetto, il nonno Biagio Cavanna.

Del primo approccio tra Cavanna e Luciano Parodi ho già detto.

La loro storia, il rapporto tra maestro e allievo, mi ricorda per certi aspetti *Profumo di donna,* il film di Dino Risi con Vittorio Gassman, Agostina Belli e Alessandro Momo, uscito nelle sale cinematografiche nel 1974, dove si racconta la vita tormentata di un capitano dell'esercito (Vittorio Gassman), rimasto cieco per l'esplosione di una granata durante le manovre, che è deciso a suicidarsi... Lo accompagna un giovane attendente (Alessandro Momo) che subisce il fascino del capitano, anche se questi gli rende la vita difficile.

L'improvvisa cecità fu infatti per Biagio Cavanna, come è ovvio e umano capire, un vero dramma: *click,* la luce che si spegne per sempre e tu che rimani solo con i tuoi tormenti, i tuoi dubbi; senti solo voci, peraltro sempre più flebili e lontane perché è proprio quando hai più bisogno degli altri che questi, vigliaccamente, ti lasciano solo e, ben che ti vada, cadi nella più profonda depressione.

Storie come amici perduti / *che cambiano strada se li saluti / storie che non fanno rumore* / *come una stanza chiusa a chiave* / *storie che non hanno futuro* / *come un piccolo punto su un grande muro...* (sempre dalla canzone di Riccardo Fogli).

La Bianchi in ritiro a Varazze. Ettore Milano s'improvvisa cabarettista-chitarrista. Passista e fondista, Milano ha vinto una tappa al Giro d'Italia 1953, la Roccaraso-Napoli, in volata, superando sette compagni di fuga. Alla sua sinistra, sorridente, Franco Giacchero.

Racconta intanto Luciano Parodi: "Lui aveva bisogno di un accompagnatore. Facevamo lunghe camminate e si chiacchierava del più e del meno. Biagio aveva bisogno di parlare, lo aiutava a distrarsi, io avevo necessità di imparare. Sì, forse avevo acceso in lui una piccola scintilla e spesso mi diceva che io ero i suoi occhi. Per me era come un guru e uno sciamano, perché aveva una sensibilità enorme. Ascoltava, ascoltava in religioso silenzio e dalle voci che arrivavano alle sue orecchie intuiva chi era quella persona, analizzava e scopriva se era adatto per essere inserito in squadra".

Apriamo una finestra, l'ultima, sul tormentone degli ultimi anni: Cavanna, Girardengo, Pollastro. Chi era amico di chi?

"Sicuramente Cavanna e Pollastro erano amici e si "chiamavano" con un fischio lungo, modulato e melodioso al tempo stesso. Un fischio riconosciuto solo tra pochi intimi. Quando Cavanna era nel parterre del Velodromo d'Inverno a Parigi, udì il fischio e rispose con un gesto della mano. Girardengo, saputo da Cavanna che aveva salutato Sante Pollastro, gli disse che voleva conoscerlo. Domanda: se Girardengo e Pollastro erano amici, come sostiene qualcuno, perché voleva conoscerlo?...".

Parlami ancora del tuo maestro. Che tipo era, descrivi il personaggio.

"Come sai erano gli anni della fame più nera, però chiunque si fosse presentato a casa sua all'orario dei pasti un piatto pieno lo trovava sempre.

Era un grande mangione e se glielo facevi notare ti rispondeva con quel suo vocione: “La sai la differenza che c’è tra vivere per mangiare e mangiare per vivere? Che io vivo per mangiare!”.

Poi era burbero, ma molto buono e comprensivo.

Coppi ogni tanto abbandonava il Biagio e andava da Dreisser, il massaggiatore di Van Looy perché, diceva, voleva imparare il francese. Poi tornava, specie quando era sconfitto... come nella parabola del figliol prodigo...

Insomma ti inculcava nelle vene un credo che solo lui sapeva farti recepire. A volte in corsa capitava che ci trovassimo sparpagliati in più zone del gruppo e come lui ne veniva a conoscenza bastava quella sua frase urlata - “Adesso è il momento!” - per darci forza e farci ritornare uniti l’uno alla ruota dell’altro”. “Accennavi prima al Cavanna parsimonioso e generoso. Non è una contraddizione?”.

Luciano Parodi sorride, come se vivesse ancora quegli anni e spiega: “Era parsimonioso perché se pensi che denaro non ce n’era, ma con quei pochi soldi che riusciva a racimolare ti dava una colazione che costava pur sempre una cifra. Però non ti dava un centesimo... Poi era sempre prodigo di consigli per noi giovani e ci faceva scoprire la differenza dei valori. Era solito ripeterci, fin quasi alla noia: “Io ho fatto questo e quello, ho conosciuto questo e quell’altro personaggio. Voi ricordatevi bene e ficcatevelo nel cervello: dovete percorrere sempre la strada giusta!””.

Questo il Biagio Cavanna raccontato dai suoi primi allievi, mentre al vecchio scrivano torna in mente un altro brano della canzone di Riccardo Fogli...

Un giorno in più che se ne va / e un uomo stanco che nessuno ascolterà /per tutti quelli così come noi / senza trionfi né grossi guai / un giorno in più che passa ormai / con questo amore che non è bello come vorrei.

Sì! Perché vorrei fortemente che l’amore per il ciclismo e per i suoi protagonisti, anche il più umile e sconosciuto, fosse davvero grande, eterno. Bello davvero, pulito, e non solo oggetto di certi “pruriti” commerciali.

Ma anche questa, forse, è un’altra storia...

Biagio Cavanna con Secondo Barisone. Nato a Bozzolo Formigaro nel 1925, professionista dal 1946 al 1952, Barisone ha corso per Benotto, Bianchì, Welter e Edelweiss, e ha ottenuto cinque vittorie. E morto a Pozzolo Formigaro il 14 luglio 2002.

Biagio Cavanna ritratto con la Novese. Il massaggiatore è il quarto da destra: nella sua carriera aiuta non soltanto i ciclisti, ma tutti gli sportivi della sua zona.

Da sinistra: Natalino Fossati, l'ingegnere Mazzoleni proprietario della Siof con le figlie, un rappresentante della Siof, Giorgio Mazzoleni, Sandrino Carrea, Biagio Cavanna, Ettore Milano, l'accompagnatore Costante, Franco Giacchero, il giornalista Franco Rota e l'autista Franco.

Pomodori
(l'arte di Biagio Cavanna)

di Marco Pastonesi

Pomodori: cuore di bue, perini, a grappolo. A proposito di grappolo: grappoli di uva, bianca e nera, Moscato e Barbera, un misto, da chiaretto, sangue della terra sui dodici-tredici gradi. Albicocche, ciliegie, prugne, in particolare quelle gocce d'oro, un nettare speciale. Poi erbe, da mangiare così come sono, oppure da cuocere, da farne un minestrone. Insomma: agricoltura. O come dice lui, con quella sua erre arrotata, rovesciata, carpiata, coefficiente di difficoltà 2,9 come certi tuffi quasi impossibili, "agRicoltuRa". Meglio, "basta due Ruote, solo agRicoltuRa".

Sandrino Carrea è nato sotto altre erre: quelle di "muRatoRe". Muratore "in un'impresa che aveva la manutenzione dei caselli delle ferrovie. A San Bovo, dove c'era il deposito dei treni, andavo e tornavo con la mia bicicletta. Più che una bicicletta, era un trabiccolo: una Lampo, da viaggio. E lì, sulla strada, andando e tornando, avevo conosciuto il Serse. Io che andavo a casa a mangiare un piatto di minestra, con lo zaino sulle spalle, pieno di piastrelle, ferri, fermafinestre, tutto quello che trovavo in giro e che poteva tornare utile. E lui che andava a farsi massaggiare da Cavanna. "E chi è, Cavanna?" gli domandai. "E Cavanna", mi rispose. D'altronde".

D'altronde, "dopo la guerra, e io dopo due anni in un campo di concentramento a Buchenwald, si tornò alla vita. E anche al ciclismo. Un giorno, in allenamento, sulla Bocchetta dalla parte di qua, di Voltaggio. Un gruppetto, c'era Zanelli, c'era Barisone. Barisone andava forte. Mi misi alla sua ruota. Lui aumentava, e io aumentavo. Lui scattava, e io rispondevo. Io scattai, e lui si staccò. "Da dove viene questo qua?" disse Barisone. Mi portarono da Cavanna. "Voi venite qui da me" diceva Cavanna "che vi mantengo con i soldi dei premi". Però toccava vincere sempre. Ma a casa si mangiava solo polenta, da Cavanna si mangiava di tutto. L'università del ciclismo, il collegio, erano due camere in via Cavour, a Novi. Quattro letti, accampati un po' alla zingara. Per lavarsi, il lavandino della cucina. Il gabinetto fuori. Io preferivo andare e tornare a casa. Cavanna era il cieco più vedente e lungimirante che sia mai esistito. Camminava con il bastone, bussava alla porta con il bastone, e con il bastone svegliava la truppa, poi con il bastone portava la truppa a casa sua, in via Castello, a centocinquanta metri da via Cavour: severo ma cordiale, amichevole, quasi un padre di famiglia. Noi, per rispetto, lo chiamavamo "signor Biagio" e gli davamo del voi. Ci prometteva: "Anche se non riuscirete a diventare corridori, almeno diventerete uomini". E aveva ragione. D'altronde".

D'altronde, lì, "si correva un Giro d'Italia tutti i giorni. Guai a tornare a casa tutti insieme. "Impossibile" tuonava Cavanna "che per fare centocinquanta chilometri ci mettiate tutti lo stesso tempo". Guai a tornare a casa non sudati.

Da sinistra, il francese Deledda, Franco Giacchero, Ada Cavanna Milano, Ettore Milano, Edda Carrea, sorella di Sandrino, Sandrino Carrea, Luciano Parodi e Pedevilla.

Da sinistra, una cognata di Biagio Cavanna, Sandrino Carrea, Serse Coppi, Ettore Milano, Ada Cavanna Milano, il dentista Attilio, e Cesare Milano, fratello di Ettore.

“Impossibile” sentenziava Cavanna “che per fare centocinquanta chilometri non si sudi”. Allora ci rimetteva in sella, un giro della Castagnola, sessanta chilometri a cronometro. Quando uscivamo per l’allenamento, Cavanna andava a fare la spesa, poi con l’odorato guidava la cucina, agnolotti o risotto o pastasciutte, oppure minestrone, così denso che il cucchiaio stava in piedi da solo. Io avevo sempre fame, una fame vecchia, arretrata: mi sbrigavo a pulire il mio piatto, poi puntavo quelli degli altri, e gli altri dovevano allungare le mani a proteggerli, altrimenti mangiavo tutto, anche la loro parte. D’altronde”.

D’altronde “si correva per la Siof. L’inverno lo si faceva tutti a casa, o nel colorificio della Siof, chi dentro nel reparto donne a saldare le scatole e a preparare le confezioni, chi fuori a lavorare con il badile. Sempre allenamento era. I colori si facevano con la terra, e la terra veniva dall’Africa. Terra ricca, piena di tutto, anche di datteri: si pulivano e si mangiavano. Troppi datteri, e veniva la diarrea. Imparammo a mangiarne di meno, un po’ alla volta, non tutti insieme. La terra veniva setacciata fino a diventare polvere, e la polvere veniva passata come la ghiaia dai cercatori d’oro, e la parte in ferro veniva destinata a fare le candele per le saldature. Ma lì dentro mi sentivo morire. Preferivo l’aria, la natura. Andavo nei boschi e tagliavo gli alberi. Sempre allenamento era. D’altronde”.

D’altronde “Cavanna ci faceva vincere. Coppa Italia 1945, cronometro a squadre, dalle nostre parti, e vittoria con un minuto di vantaggio. “Conoscevano le strade” dissero. Vero: andavamo sulle banchine per evitare i sassi. Coppa Italia 1946, cronometro a squadre, a Treviso, e altra vittoria, stavolta però con due minuti di vantaggio, e non dissero che conoscevamo le strade. Ma forse Cavanna le conosceva: lui conosceva tutto, lui sapeva tutto. Al Giro del Piemonte 1939 aveva detto al Fausto di fare il Moriondo con il 21 e la Rezza con il 19. Il Fausto si confuse, fece il contrario e s’imballò: primo Del Cancia, secondo Bartali, terzo il Fausto. Quel giorno c’era Eberardo Pavesi, l’avvocato. “Questo qui” disse a Cavanna riferendosi al Fausto “lo dai a me”. E il Fausto passò alla Legnano. Cavanna aveva un sesto senso: alle corse ci chiedeva di leggergli i nomi degli iscritti, poi ci avvertiva: “State attenti a questo qua”. Corsa a Varese, c’era un certo Treossa da Monfalcone. “State attenti a questo qua” ci avvertì. Con quel cognome lì, pensavamo noi: Treossa. “E poi è solo, signor Biagio” obiettammo. E lui: “State attenti”. Treossa ci prese 150 metri e vinse la corsa. “Adesso” ordinò Cavanna “tornate a casa in bici”. Centocinquanta chilometri, quasi un’altra corsa. Per fortuna c’erano i camion, e dietro i camion si dimezzava la fatica. Cavanna aveva una personalità forte, ci metteva in soggezione: se sbagliavamo qualcosa, lui se la prendeva e poi a casa si faceva sentire. Sembrava burbero, lo chiamavano “il burbero benefico”, ma quando si arrabbiava, si arrabbiava. Del Padreterno non avevo paura, del Fausto neanche, ma di Cavanna sì. D’altronde”.

D’altronde, erano ragazzi. “Quella volta alla Targa d’oro, dalle parti di Varese, sul Brinzio la strada in terra rossa, i binari del trenino, rimasti Fornara, Giudici, Colombo e io, poi Fornara e io, poi io. E quella volta, sempre a Varese, Pierino Zanelli che tirava la volata a Milano, ma vinse Alfio Ferrari, il Pierino arrivò stremato e staccato di 100 metri, e allora urlai: “Quello lì deve fare un altro giro di pista”, e il Pierino, maledicendomi, fu costretto a farlo. E quella volta in cui guidavo Cavanna in bici, lui teneva un dito aggrappato alla mia cintura, io tenevo lui per la spalla, pedalava a

dorso nudo con il basco in testa, poi qualcuno attraversò la strada di corsa, io persi l'equilibrio e Cavanna finì dentro una bancarella di angurie. E quella volta che si faceva il giro della Castagnola a cronometro, raggiunsi Parodi ma Parodi si mise alla mia ruota e non tirava un metro e, proprio davanti alla caserma dei Carabinieri di Novi, inciampò su un mezzo mattone e saltò per aria e, quando atterrò, pestò l'occhio, lo mise sotto l'acqua di una fontana, ma l'occhio si gonfiò, il segreto era che io e l'Ettore eravamo gli specialisti ad avvistare i mezzi mattoni e schivarli all'ultimo momento. E quella volta che si doveva correre a Milano, Cavanna ci fece scendere dal treno a Pavia per fare riscaldamento fino a Porta Ticinese, ma non si arrivava mai, e quando arrivammo, gli altri erano già partiti. Allora c'era un'altra corsa, però a Melegnano; un po' pedalando, un po' attaccati alla Topolino, arrivammo a Melegnano, ma la corsa era riservata agli allievi, e allora si tornò a casa, e tornando a casa Franco Giacchero prese un'oca al volo e la portò fino nel cortile di Cavanna. Cavanna non ci vedeva bene, ma ci sentiva benissimo: l'oca urlava disperata e Cavanna ci chiese se non fosse vecchia. "Ma no" rispondemmo "è un'oca ragazzina". Aveva ragione Cavanna: era un'oca nonna. Per spennarla ci vollero le tenaglie, per cuocerla ci vollero tre giorni, e per mangiarla ci volle il tritatutto, finché finì negli agnolotti. E quelle volte che alla partenza Cavanna ci dava una fiaschetta di caffè allungato con l'acqua e rinforzato da tre simpamine, da dividere in sei. E quelle volte che alla partenza ci dividevamo della polvere bianca per far vedere che ci drogavamo, invece era bicarbonato di sodio, ma almeno gli altri si mettevano il cuore in pace e partivano già sconfitti. D'altronde".

Già: d'altronde, Carrea torna ai pomodori, all'uva, alle prugne. Chiuso. Basta due Ruote. Solo agRicoltuRa".

Biagio Cavanna "ascolta" le gambe di Fausto Coppi. É il 1959, il Campionissimo viaggia verso i quarant'anni, dosa le ultime energie e si dedica ai circuiti, riunioni, qualche classica e corse a cronometro: quarto a Lugano, quinto a Forlì , quinto nel Baracchi con Louison Bobet.

I bulldozer hanno raso al suolo

(il saluto di Biagio Cavanna)

di Mario Fossati

I bulldozer hanno raso al suolo il Vel d'Hiv di Parigi nel 1959. Un grattacielo anonimo occupa, oggi, l'area del velodromo. Non soltanto il ciclismo ne ha ricevuto un duro colpo. Per gli anziani, Parigi non è stata più del tutto Parigi. Era finita un'epoca. Il Vel d'Hiv era la Sei Giorni, l'autentico sprint. E altro ancora: le giubbe rosse dell'equitazione (il jumping), la boxe (Cerdan e Robinson), il tennis, il circo; la Francia del dopoguerra a convegno. Le vecchie pietre del Palais des Sports avrebbero potuto fornire la materia per un incredibile romanzo, ma erano state frantumate, ridotte in polvere.

Per me il Vel d'Hiv è stato soprattutto Fausto Coppi. Fu nel '48 o nel '49. Ero in forza alla *Gazzetta dello Sport,* e giovane. Il ciclismo faceva titoli e Coppi era il ciclismo. Consumata la vittoria del Giro di Lombardia, vinto il Trofeo Baracchi (i cui traguardi erano tesi sulla dirittura d'arrivo del Velodromo Vigorelli), non appena nello spogliatoio, Fausto buttava là qualche dubbio sull'anno che seguiva. Ricordo, erano i primi giorni di novembre: lo spogliatoio sapeva di grotta, le curve del Vigorelli erano alti muri che scalavano l'oscurità. Coppi salutava il custode, si accostava alla fuoriserie e diceva con la sua voce un tantino metallica: "La solita tournée al coperto e poi a marzo decido: potrei preferire il Tour al Giro d'Italia". Riferissimo pure a chi di dovere, a Giuseppe Ambrosini anzitutto. Io cercavo lo sguardo di Rino Negri, altro ambasciatore della *Gazzetta* accreditato presso la corte di Fausto: "Ci siamo!".

In *Gazzetta* qualche misurata paura l'avevano. Sarebbe stato bene puntare le orecchie sulla peste del Campionissimo. Dalle colonne della *Stampa,* Giuseppe Ambrosini, il gran maestro, autore di ricerche biotipologiche, ammoniva Fausto, rimproverandogli la pesantissima attività invernale. Il programma prevedeva, infatti, un'impressionante serie di match a inseguimento. "Lo volete o no capire" bofonchiava Ambrosini "che l'inseguimento è uno sforzo fisiologico?". Anche per questo, quell'anno venne deciso che io avrei seguito Coppi in tournée.

Per me il ciclismo di Coppi era un modo di vita esaltante. Non aveva vizi, ecco. Io oscillavo felicemente a metà fra l'empirismo quotidiano dei tecnici e la dotta, persino pedantesca, ricerca di Ambrosini. Era un inverno freddissimo. Si viaggiava sui treni *bleu* (il contratto vietava l'aereo). Si sbarcava a sera in una grande città del Nord Europa. Avvolto in un cappotto color cammello, una sciarpa che gli copriva la bocca e il naso, la leggera bicicletta da pista ripiegata sotto un braccio, Coppi trovava immancabilmente un *soigneur* che lo aspettava all'altro capo del marciapiede. A Zurigo era un giovanotto che scompariva in un pesante impermeabile di tipo americano. Ad Amsterdam si faceva avanti una testa secca, ficcata in un sudovest da marinaio. Ad Anversa un tipo con un lunghissimo bocchino d'avorio giallo fra le labbra, che pareva ricavato dai suoi stessi lunghi denti di cavallo. A Copenaghen un

signore in cappotto e doppiopetto grigio, che ci offriva un pastis.

Biagio Cavanna con i suoi pupilli Riccardo Filippi e fausto Coppi.

Bonjour... bonsoir. Ca marche!... Ca marche!... e si filava all'albergo. La camera neutra di un piccolo hotel che Fausto occupava giusto il tempo per una doccia e un massaggio. Quindi il taxi. Coppi pregava il taxista di infilare la strada più lunga che conduceva allo Sport des Palais o all'Hallenstadion. Voleva forse allontanare nel tempo quel decotto di Belzebù (erano inseguimenti da capogiro) che l'organizzatore gli propinava. Dietro le vetrate dello stadio al coperto lo aspettava la solita atmosfera da *boîte de nuit* e la folla, che lo chiamava Fostò, Coppi, quasi fosse di casa. Lo afferrava come una febbretta, un'inquietudine. Era sul nervo. *"Alors, mon vieux!"* gli faceva il *soigneur*. "Bisogna prepararsi alla bagarre". Fausto non gli faceva caso. Scattava il match. E Coppi assaggiava l'avversario. Subito decideva se giustiziarlo con un "parziale" iniziale o premerlo a lungo, fino a ingolfargli il motore. Quattro, cinque giri generalmente gli bastavano per stendere specialisti famosi.

Io tenevo la lista: Peters e Van Steenbergen fatti fuori a Parigi. Bevilacqua risparmiato a Gand. Middlekamp e Blanchet in ginocchio a Bruxelles. Kaers e Blanchet tenuti all'impiedi fino all'ultima tornata ad Anversa. Sempre a Gand, Blanchet - che aveva l'aria di un peso massimo deposto su un sellino - Spelte e De Backer agguantati a uno a uno, a metà corsa. E poi a Bruxelles, Blanchet che sfugge di un niente al raggiungimento e Van Steenbergen che va ancora k.o. Al Vel d'Hiv, due bellissimi ragazzi della riserva di Andrea Mouton, Pedersen e il giovanissimo Koblet, fatti gloriosamente a pezzi. E a ricucire questi inseguimenti un *omnium* ad Amsterdam: un altro *omnium* a Copenaghen, un'americana ad Aarhus. I battuti li ho negli occhi.

"Ca c'est l'histoire" faceva Blanchet, allargando sconsolato le braccia. Lui, Coppi,

si chinava sulla bottiglia di champagne che il *soigneur* gli aveva messo in ghiaccio nel secchio e poi, di filato, si precipitava sul taxi, di nuovo alla *gare.*

Quando faceva inseguimento, l'impresario gli risparmiava l'individuale finale. C'era il tempo per squagliare nel vento, nel freddo, verso lo specchio di luce di un ristorante.

Finalmente, le ostriche. Le ostriche che avevano il potere di... aprire Coppi. Gli occhi gli si facevano ancora più vividi e lucidi e i gesti più rapidi. Nella notte malignava la concorrenza, Fausto vedeva volteggiare, planare, perfide e dolci, mille e mille banconote. I malevoli francamente lo scocciavano, e molto.

(Passeranno gli anni. Perché potesse confutare gli avversari, il manager Mouton gli consegnerà un foglietto con le tre maggiori affluenze al Vel d'Hiv di Parigi: 12 febbraio 1950, De Gaulle, 25.000 spettatori; 29 ottobre 1949, Maurice Thorez, 24.000 spettatori; 12 ottobre 1953, Fausto Coppi, 19.700 spettatori, però muniti di biglietto).

Del resto che gli potevano dire, se Coppi onorava sempre il contratto? Nello scompartimento del vagone letto il sonno non arrivava mai, si chiacchierava per ore. Coppi parlava con finezza. Ragionava di se stesso senza indulgenza e senza orgoglio. Aveva conosciuto la guerra, la prigionia, i reticolati, il ritorno nel paese distrutto, il cortile di Cavanna, il *masseur* cieco di via Castello a Novi Ligure, con la biancheria dei poveri aggrinzita alle finestre. Fausto aveva spesso la bocca amara. Lamentava la sua fragilità, sentiva di possedere un eccezionale motore. La gran conta degli incidenti non era ancora iniziata, ma Coppi capiva che la sua impalcatura era fragilissima, che le sue ossa erano di cristallo.

Fausto Coppi e Gino Bartali in azione. Biagio Capanna è stato uno dei protagonisti di quell'epoca in cui il ciclismo era lo sport più popolare. "Il ciclismo", scriveva Alfredo Oriani, "è il massimo di possibilità poetica consentita al corpo umano". E ancora: "Una bicicletta può ben valere una biblioteca".

Poi un giro di vite al discorso. La tournée. Lo feci molto ridere quando gli dissi che, in quel rigido programma, mi sembrava di muovermi come in guerra, in un camminamento. Non vedevamo città, ma muri bianchi o rosa o grigi, che attraverso i cristalli del treno o del taxi si sbocconcellavano come pezzi di mandorlato. Ci

appariva infine un bastione di cemento, illuminato a giorno all'interno, zeppo di gente: il velodromo. "Ma dai" interrompeva Fausto "che due stelle c'è riuscito di vederle, ieri l'altro, a Parigi!". "E le donne?" aggiungeva con tono sfottente. Le donne le vedeva lui solo: mi ricordo una con il viso acceso, bellissima, e due ragazze che guizzavano come anguille e gridavano come le rondini. E i loro sei occhi davanti al Campionissimo. Divorato dall'impegno, dallo sforzo, quelle donne gli dovevano parere forme incorporee su un lago di sogno. Io non gli chiedevo mai quanto guadagnasse a girare a quel modo sulle piste: e credo che di questo me ne fosse grato. Eravamo diventati amici. Una notte, all'uscita dal Velodromo coperto di Copenaghen, un ventaccio gelido ci mordeva, crescendo di forza. "Pensa Fausto, se ci riuscisse di trovare del vino caldo. Facciamo una insalatiera di vino bollente!". E Fausto: "Un pediluvio di vino tiepido, che io travaso con un cucchiaione da brodo in due chicchere da caffé". Sognavamo entrambi una baracca come ce ne erano dalle nostre parti a quei tempi, che portasse scritto "osteria". Andammo invece a ripararci dietro una fila di vagoni cisterna perché il treno *bleu* era in ritardo.

Di Bartali, Fausto non mi parlò mai: o meglio pochissimo. Citò un solo episodio: la vigilia del suo matrimonio, nel 1945, a Ospedaletti, era stato organizzato un criterium. Un minuto prima del via, Gino gli andò incontro con la mano tesa: "Dimmi, Fausto, che cosa ti piacerebbe come regalo di nozze". "Se tu vinci" gli rispose Coppi "consegnerai a Bruna il tuo mazzo di fiori. È il più bel dono che tu mi possa offrire". A fine corsa, Coppi piazzò il suo allungo e vinse.

Biagio Cavanna sembra coccolarsi il giovane fausto Coppi. E nel 1940 Fausto lo ripagherà con la prima grande vittoria al Giro d'Italia, da gregario di Gino Bartali.

Ricevuto il mazzo di fiori si avvicinò a Gino. "Te lo puoi tenere" lo salutò freddamente. E Gino: "Ma che ti prende, Fausto?". "Vi siete accordati tu e gli altri perché io oggi vincessi. Non potrò mai offrire questi fiori a Bruna".

Rientrammo in Italia. Ad attenderci, in fondo al marciapiede, c'era stavolta

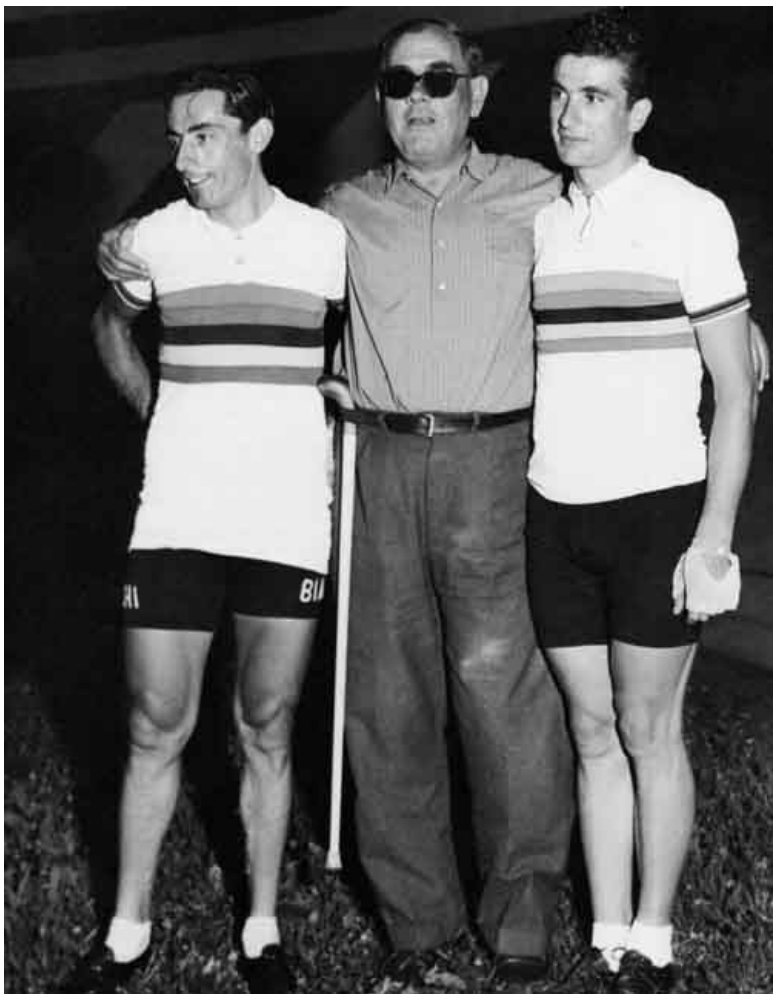
Cavanna, che agitava il suo bianco bastone di cieco. Coppi si era smagrito, assottigliato: uno zingaro tutto pelle e ossa.

Coppi spenderà altri colpi di pedale: ho assistito ad altre sue giornate, splendide o amare o addirittura drammatiche. Sono ventitré anni che Coppi è morto. Ogni volta il 2 gennaio, il ricordo di Fausto mi fa male.

Penso anche a Madame Geminiani che, in possesso del verdetto dell'Institut Pasteur, sulla malattia contratta da suo marito Raphael e da Fausto a Ouagadougou, nell'Alto Volta, si era precipitata a telefonare ai medici di Novi Ligure: "È il *Plasmodium falciparum:* è malaria mortale. Evoluzione: dagli otto ai dieci giorni". Ma i medici di Fausto erano convinti della loro diagnosi: congestione polmonare.

Geminiani venne salvato. Madame Geminiani lo ha sempre negli occhi Raphael che, strappato alla morte, sfoglia con un gesto d'automa i giornali che parlano di Coppi. I titoli enormi, le fotografie, il corteo funebre nei boschi di Castellania, il viso della vecchia madre di Fausto, Gino Bartali raccolto davanti alla tomba.

Da la Repubblica, 7 *gennaio 1983*



Biagio Cavanna tra i suoi due campioni del mondo 1953: Fausto Coppi (professionisti) e Riccardo Filippi (dilettanti). Insieme, Coppi e Filippi si aggiudicano tre Trofei Baracchi, cronocoppie.

Il cieco

(il meglio di Biagio Cavanna)

di Marco Pastonesi

Il cieco Cavanna, massaggiatore di Girardengo, di Guerra, talent scout di campioni e di onesti, saldi operai del pedale; uomo, si raccontava, dalle molte vite sino a quando non perse la vista, vite anche dannate perché i "si dice" mormoravano di una sua militanza nella banda Pollastri, dalla nerissima fama. Cavanna teneva "scuola" a Pozzolo Formigaro, a un passo da Novi, e si faceva pagare con beni di natura - polli, farina, fagioli - quando, in difetto di vittorie, non poteva pretendere una percentuale sui premi.

Guido Vergani

Quell'uomo alto, imponente, vestito di scuro e con gli occhiali neri, Fausto lo conosce, sa chi è. Lo sa perché da quando ha la bicicletta nuova, da corsa, si inserisce sempre più spesso nei gruppetti di corridori dilettanti che si allenano. Capita che in quelle ore che si passano insieme, su strade che si conoscono a memoria, dandosi il cambio in testa al gruppetto, si parli e ci si racconti le proprie esperienze. Molti di quei ragazzi conoscono e frequentano quell'uomo che cammina con il bastone bianco dei ciechi. È il loro allenatore, il loro massaggiatore, il medico, il consigliere, il direttore sportivo.

Giancarlo Governi

Cavanna aveva testa. Era una specie di Gérard de Nerval del muscolo. Toccava, palpava e intuiva la "stoffa". Ma non voleva giovanotti benestanti. Solo poveri e avvezzi a soffrire. Ha esitato molto a prendere Coppi fra i suoi allievi. Lo considerava corrotto perché faceva il servitore dal salumaio di Novi, quasi un borghesotto. Lo avrebbe voluto muratore, contadino. Non teneva conto che Coppi usciva da una famiglia di gente capace di soffrire all'infinito fra aridi campi.

Gianni Brera

Quando ascoltai le pulsazioni di Fausto lì per lì rimasi sbalordito, tanto che non essendo persuaso dei cinquanta battiti che avevo contato per due volte, gli dissi che avrei preferito ascoltarlo in un altro momento. Egli non si preoccupò di sapere di più. Devo dire che la sua calma mi impressionò favorevolmente, e quando più tardi gli dissi che aveva un cuore che era un cannone, mi rispose che lo sapeva, perché quando si provava in salita gli altri sbuffavano paurosamente, mentre lui prendeva appena fiato. I suoi fianchi si presentavano assai robusti, il che mi autorizzò a pensare, data la magrezza del tipo, a qualità fisiche eccezionali.

Giancarlo Governi (citando Cavanna)

Biagio Cavanna ricordava spesso un curioso episodio legato a una delle prime vittorie di Fausto, nel luglio 1938, a Castelletto d'Orba, per distacco, andando in fuga a una trentina di chilometri dal traguardo. A un certo punto Fausto si accorse che alla sua ruota si era misteriosamente avvicinato un ciclista sconosciuto che, a quanto pareva, era saltato fuori soltanto al secondo passaggio, "fresco come una rosa". Ma contro Fausto non poteva farci nulla: giunse secondo e venne giustamente squalificato.

Domenico Massa

Un'immagine giovanile di Biagio Cavanna. "Biasu", come lo chiamavano gli amici, ha sempre avuto un carattere forte, esuberante, sicuro di sé.

A proposito di sacrifici posso dare un'idea di ciò che ho fatto, specialmente su suggerimento di Cavanna, all'inizio della carriera.

Sveglia alle cinque; prima colazione alle sei; alle sette a Novi Ligure o a Tortona; alle nove ritorno a Castellania, fatta eccezione per i giorni destinati ai lunghi allenamenti (mercoledì e venerdì) che generalmente si svolgevano su distanze di 180-220 chilometri.

Bagno in un mastello, con acqua tiepida nella quale mettevo solitamente sale comune; a volte mettevo alcuni litri di aceto; dell'amido mi servivo soltanto dopo gli allenamenti più duri.

A mezzogiorno a tavola: antipasto di prosciutto crudo, tonno o sardine; minestra con carne o verdure; filetto e insalata o verdura cotta; uva quando non era stagione, l'uva che noi conservavamo. Niente vino. Soltanto raramente, per far piacere a mia madre, mezzo bicchiere del nostro vino. La birra, era preferibile. Acqua minerale.

Siesta dalle quattordici alle sedici, ancora a Novi alle diciassette.

Cena alle diciannove, diciannove e trenta: minestra con molta verdura, mezzo pollo

con insalata o verdura cotta, frutta secca.

Alle ventidue, al massimo, a letto. Durante la notte persiane della camera chiuse, ma con i vetri appena aperti.

L'ordine di Cavanna era perentorio: niente strada a piedi, perché un ciclista deve andare sempre in bicicletta. Il regime di vita era duro, però ogni volta che mi saltava in testa di piantarla con il ciclismo, pensavo alla vita dura dei contadini e a quella dei minatori.

Giancarlo Governi (citando Coppi)

Nel 1942 avevo diciott'anni. Sulla *Gazzetta dello Sport* avevo letto che Coppi avrebbe tentato il record dell'ora al Vigorelli. L'ingresso era libero, o almeno ricordo di non aver pagato neanche una lira, anche perché di lire non ne avevo. Sulle tribune non c'era mica tanta gente, un po' solo all'altezza del traguardo. Entrai sul prato con mio fratello Valeriano, vicino a noi c'era Cavanna, ci sistemammo nella curva prima del rettilineo d'arrivo.

Renzo Zanazzi

Il massaggiatore cieco si era fatto la fama di un mago. Coppi conosceva le sue astuzie; amava il suo fascino di "stregone del muscolo"; impose la sua presenza fra le quinte delle grandi corse. Amico fedele, Coppi accettò a malincuore di separarsi da lui e gli rimase amico anche se, almeno in teoria, doveva obbedire ad altri direttori sportivi.

Guido Vergani

Siof, ovvero Società italiana ossido di ferro. Ma noi, per ridere, l'avevamo ribattezzata Società italiana orfani fascisti.

Ettore Milano

Una volta, mentre toccava il collo di un ragazzo, Cavanna gli chiese come si chiamasse. Poi lo congedò: "Con quel cognome non potrai mai essere un corridore". Mi contagiò. Un giorno andai dal barbiere, che mi parlò tanto di un suo pupillo, un dilettante di talento. "Come si chiama?" gli chiesi. "Sbroggiò". "Mi dispiace" gli dissi "ma un buon professionista non può avere quel cognome".

Ettore Milano

Cavanna ci diceva di passare, in corsa, una mano sul tubolare per togliere sassolini e vetrini ed evitare forature. Ci aveva fatto sistemare una specie di anello sopra il tubolare, contro i chiodi. Poi preparava un fiasco con acqua, sei caffè e quattro pastiglie di stenamina, da dividere fra tutti noi. "Non vi rende campioni, ma vi regala un po' di lucidità".

Ettore Milano

Una volta l'anno la Siof andava a Cuorgnè, in Piemonte, per "La corsa che crea i campioni". E a Cuorgnè fui presentato a Cavanna. Mi toccò il collo, mi tastò il polso, mi sentì la respirazione. "Mi piace il ragazzo" disse. A gennaio mi trasferii a Pozzolo

Formigaro, nell'Alessandrino, si mangiava e si dormiva a casa di Cavanna, in stanza con Gismondi, Landi e Maestri, l'anno dopo con Favero.

Riccardo Filippi

Da Cavanna il principio era: pedalare. Tutti i giorni in bici. Festivi, feriali e anche i giorni di riposo. Cavanna veniva a bussare alla nostra porta anche alle quattro, quattro e mezzo di mattina. "Oggi fate il Turchino e andate a Genova", "Oggi fate la Scoffera", "Oggi andate di qui, di là, di su e di giù".

Riccardo Filippi

Ci alzavamo, ci lavavamo la faccia - il bagno non c'era, ma il rubinetto sì - e andavamo a casa di Cavanna a fare colazione. Caffellatte, pane e marmellata, due panini da infilare in tasca e via.

Pierino Zanetti

Via a pedalare. Quando si tornava indietro, si passava da lui. Ci aspettava con le sue mani, a sentire se avevamo sudato, se eravamo magri e asciutti, in forma, o se c'era ancora da lavorare. C'era sempre ancora da lavorare.

Riccardo Filippi

La sera vita ritirata. A Novi ci conoscevano tutti. Guai a sgarrare: la gente avrebbe riferito. E poi c'era sempre Cavanna che, bastone in mano, veniva a controllare.

Pierino Zanelli

Da Cavanna si respirava ciclismo. Tutte le mattine, alle cinque e mezzo, Cavanna bussava alla porta con il suo bastone da cieco. Più che bussare, buttava giù la porta. Ci faceva fare 60 chilometri a cronometro, poi la colazione, poi altri 120 chilometri di allenamento.

Franco Giacchero

Con Cavanna non si sgarrava: il giro del Sassello, il giro della Castagnola, per ogni giro un numero di chilometri fisso, per ogni giro un numero di ore che poteva essere un po' di meno, mai un po' di più. E alla fine ti toccava, per capire se i chilometri e le ore erano stati fatti in sella e non su una sedia.

Franco Giacchero

A quei tempi l'università del ciclismo era al Nord e in Toscana, e la Riviera era considerata il posto ideale per pedalare quando altrove faceva ancora freddo. Mio zio Nino conosceva Umberto Mannocci, un calciatore della Sampdoria, e Mannocci conosceva Fausto Coppi perché avevano lo stesso massaggiatore: Pelizza. Mannocci parlò di me a Coppi: "Lo fai venire dietro una volta, gli dai un'occhiata". Coppi mi portò in allenamento; lui aveva su i pantaloni alla zuava, e quel giorno sulla Colletta di Invrea, per andare ad Arenzano, si mise a spingere e io fui l'unico a rimanergli dietro. Così Coppi scrisse una lettera a Cavanna e chiamò Mannocci: quello che lui poteva fare, l'aveva fatto.

Michele Gismondi

Un’altra immagine dì Biagio Cavanna con Riccardo Filippi. “La mia prima bici”, racconta il campione del mondo dilettanti 1953, “è stata una Frejus. Avevo 17 anni. Me l’hanno regalata i miei fratelli, a suon di sacrifici”.

Nel marzo 1950 arrivai a Novi Ligure, destinazione Cavanna, e Cavanna volle innanzitutto sentire com’ero fatto: collo, reni, braccia... “Il collo dev’essere grosso” diceva Cavanna “per sopportare la fatica. Il collo da gazzosa non vale niente. I reni sono tutto per un corridore: è qui la sede dello scatto, è qui il magazzino dell’energia. Le braccia devono essere muscolose, perché questo è il segno di chi nella vita ha già faticato”.

Michele Gismondi

Cavanna non sprecava una parola: “Collo, reni e braccia sono le basi. Poi si può imparare ad andare in bicicletta. Saper andare in bicicletta significa fare meno fatica possibile”.

Michele Gismondi

Dopo tutto quel tempo passato a toccare e parlare, avevo quasi perduto la speranza di essere scelto. Invece: “Il ragazzo può venire da me”. Portai la roba dall’albergo al collegio. E dopo due mesi Cavanna mi disse che non avrei più dovuto pagare la pigione.

Michele Gismondi

La prima volta che vidi Coppi fu in Riviera. Poi lo rividi quando ero alla Siof. All’inizio lui veniva due volte la settimana da Cavanna, poi ci incontrammo tante volte in allenamento. Si andava per ore e ore, poi le ultime salite, i colli novesi, non duri, però in quei tre o quattro chilometri da fare cinque o sei volte si dava sempre battaglia. E quando noi eravamo cotti, Coppi tirava avanti per altri 50 chilometri.

Riccardo Filippi

Sangeo, a Milano, una gara all’inizio della stagione, centinaia di partenti. Era il mio secondo anno alla Siof. Andammo in un cortile per toglierci la tuta, aspettammo l’appello, macché, erano già partiti. Inseguimmo tutto il giorno, alla fine rientrammo. E Cavanna: “Io il treno per tornare a casa non ve lo pago”. Non ci pagò neanche un panino. E noi eravamo senza soldi. Tornammo a Novi in bici e con una fame che avremmo divorato anche un pezzo di legno.

Riccardo Filippi

Cavanna predicava: “Non andate a limonare con le ragazze, vi demolisce. Piuttosto andate in una casa”. Cavanna mi metteva in sella che sembrava di essere su una poltrona. Mi faceva mangiare un pollo al giorno. Mi faceva dormire dieci ore a notte. Mi massaggiava come nessun altro ha mai saputo fare.

Riccardo Filippi

Si viveva in un camerone: era meglio chiudere gli occhi. C’erano Landi e Maestri, Zanelli e Ghisolfi, della vecchia guardia Giacchero e Parodi, poi venne anche Filippi. Ci si allenava tutti i giorni, e gli allenamenti erano più duri delle corse.

Una sera ero così esausto che a Cavanna domandai: “Vi è più cara la mia pelle da vivo o da morto?”. Qualche tempo dopo Cavanna mi fece scendere dal voi al lei, e poi mi fece trasferire dal camerone a casa sua.

Michele Gismondi

Avevo due massaggiatori: il vecchio Luigi Steffano e suo nipote Isaia Steffano. Ma da Cavanna andavano tutti: anch’io, qualche volta, perché ero amico di Fausto. “Vedeva” con le mani: “Bisogna levare questi grassi”, “Bisogna levare questi grumi”, “Qui c’è ancora della fatica da smaltire”, ma anche: “Sei poco allenato” o “Cerca di fare la vita d’atleta”. Una vita d’atleta non era mai abbastanza. Cavanna non sbagliava mai.

Fiorenzo Magni

Biagio Cavanna: c'era anche lui nel film televisivo "Il Grande Fausto" (di Alberto Sironi, 1995) dedicato a Fausto Coppi. Lo interpretava l'attore svizzero Bruno Ganz.

Giro di Toscana 1951. "Tu fai la corsa su Bartali" mi ordinò Cavanna.

Io mi ero preparato bene, con Carrea, ma non abbastanza, mai abbastanza, almeno secondo Cavanna. Così il giorno prima mi fece fare il giro dei colli novesi, tanto per togliermi la voglia di uscire la sera e costringermi ad andare a letto presto.

E pensare che pioveva, anzi, nevicava. Ma in corsa ero lì, davanti. E arrivai terzo.

Franco Giacchero

Si racconta che Biagio Cavanna gli abbia, in quell'inverno del 1951, massaggiato più che le gambe l'animo, martellandogli in testa che era ancora il più forte.

Guido Vergani

Carrea, il gregario, l'amico Carrea che il cieco Cavanna aveva scelto per Fausto come moschettiere capace di prodigiose stoccate e di umilissime fatiche.

Guido Vergani

Per il Campionato del Mondo 1953, a Lugano, Coppi si preparò come poche altre volte nella vita. Rinunciò a venti milioni di lire, gli ingaggi di riunioni e circuiti. Prima del via Fausto mi venne vicino e mi raccontò: "Cavanna mi ha detto che, se potesse scegliere fra la vista, per lui, e la maglia iridata, per me, non avrebbe dubbi: la maglia iridata".

Michele Gismondi

Al tredicesimo passaggio davanti alle tribune, Coppi e Derycke erano in vantaggio di l'20". Aldo Luigi Zambrini, direttore commerciale della Bianchi, scese raggiante da una vettura dell'organizzazione e disse: "Tranquilli, Fausto va come una motocicletta". Cavanna, lui, volle sapere se "Faustino era sulla punta della sella" e come gli venne spiegato che Coppi pedalava di punta e di tacco, facendo sfoggio di stile, rise sotto i baffi.

Rino Negri

Certo del successo di Coppi era il cieco Cavanna, che rivelò: "Faustino tenterà al penultimo giro, e se non ce la farà, riproverà all'ultimo giro. Sempre sulla Crespera".

Rino Negri

Dopo il Campionato del Mondo di Lugano non si fece nessuna festa. Fausto, la Bruna, Cavanna, Tragella e io saltammo la cena, mangiammo un panino a Varese e tornammo direttamente a casa. Cavanna, che invece era un festaiolo e uno spendaccione, commentò: "Adesso, per digerire, mi tocca prendere il bicarbonato".

Michele Gismondi

Trofeo Baracchi 1953, in coppia con Coppi. In tutta la corsa non ci dicemmo una sola parola. Udii la sua voce solo al Vigorelli, quando disse a Cavanna: "In qualche cavalcavia ho temuto di perdere la sua ruota".

Riccardo Filippi

Coppi aveva imparato tutto da Cavanna. Diceva: "Bisogna avere mal di gambe per essere a posto".

Franco Giacchero

Costante Girardengo: nella sua infinita carriera, "il Gira" vince 106 corse su strada (fra cui due Giri d'Italia con trenta tappe, sei edizioni della Milano-Sanremo) e 965 prove su pista.

Un giorno dovevamo fare fondo, in programma c'era il giro del Penice, più di 200 chilometri. Pioveva. E Fausto aveva messo su i parafanghi. Noi no. Cavanna ci fece diventare nani: "Quello là, che è un fuoriclasse, ha messo su i parafanghi. E voi niente. Vergogna".

Pierino Zanelli

Una volta Cavanna mi toccò le gambe e disse: "Come Girardengo. Anche lui aveva i muscoli così". Muscoli tozzi.

Un giorno andai a Novi, mi fermai alla solita trattoria, fuori era seduto Cavanna, parcheggiai a tre-quattro metri da lui, scesi dalla macchina e gli dissi: "Buon giorno, Biagio". "Ciao, *pistard*. Sei venuto con la bici da strada?". "No" gli risposi "in macchina ho quella da pista".

"Di' la verità, non sei venuto per correre".

Aveva capito che non ero solo, aveva sentito il profumo di una donna. In macchina c'era mia moglie.

Antonio Maspes

Un giorno incontrai Coppi."Ciao, Fausto". Lui si voltò verso Cavanna: "Sai chi è questo qui?". E Cavanna, sicuro: "Zanazzi". Non ci conoscevamo neanche.

Renzo Zanazzi

Anche Jacques Anquetil, a diciannove anni, prima stagione da professionista, andò da Cavanna. Durò poco. "Io qui non ci rimango più di cinque minuti" disse, e se ne ritornò in Francia.

Michele Gismondi

Al centro della foto, Biagio Cavanna ai tempi in cui si dedicava al pugilato. Cavanna amava raccontare che si era ritirato dopo aver guadagnato mille lire e un paio di scarpe in cinque combattimenti.

Biagio Capanna tiene in braccio la nipotina Laura. Accanto a lui, la figlia Ada e il genero Ettore Milano. “Biasu” era un nonno affettuoso, ma incuteva timore.

Biagio Capanna con la nipotina Laura, ha famiglia Cavanna è sempre stata molto unita, anche perché “Biasu”, a causa della cecità, aveva bisogno di aiuto.

Il papà era
(l'altra vita di Biagio Cavanna)

di Ada Cavanna

Il papà era grande e grosso, duro e severo. A me faceva paura. Un giorno la mamma mi chiamò: "Va' a portare questi pantaloni". Cuciva tute per schermidori, divise per soldati, coperte per cavalli. Era il suo lavoro. Presi i pantaloni, li consegnai, poi vidi altre bambine che giocavano per la strada, in un cortile, allora mi fermai, rimasi con loro. E il tempo volò. Finché arrivò il papà. Lui non osava toccarmi: bastava la sua presenza. E per la paura mi feci la pipì addosso.

Il papà faceva il massaggiatore. Aveva lavorato per Girardengo e Guerra. Quando cominciò a perdere la vista, non accettò la malattia, dimagrì di venti chili, voleva morire. E pensare che sarebbe stata sufficiente qualche puntura: la cura esisteva. Poi ricominciò a vivere. E a lavorare. Faceva massaggi alla gente e agli sportivi. E io, che avevo tredici anni, e a scuola, dopo la quinta elementare, non andavo più, lo accompagnavo. Basco, bastone e una mano sulla mia spalla. Se era calmo, mi faceva anche ridere. Ma se era arrabbiato, ne aveva per tutti.

Il papà era settimino, fin da piccolo era terribile, e un giorno sua madre, esasperata, gli tirò un coltello. Meno male che non aveva una buona mira. Lui frequentò solo fino alla terza elementare, ma avrebbe dovuto fare il prete perché sapeva rigirare le cose fino a quando la ragione era dalla sua parte. Se avesse studiato, chissà cosa sarebbe diventato. Quanto a idee politiche, era di destra: dopo la guerra gli sembrava che i compagni avessero alzato la cresta, e questo non gli andava proprio giù. E discuteva, discuteva, discuteva con tutti. Il suo ritrovo preferito era il Bar del Teatro, a Novi, in via Girardengo: lì si formava un circolo, lui stava in mezzo, e gridava così forte che io, se passavo da quelle parti, mi tenevo lontana perché mi vergognavo. Discuteva, discuteva, discuteva, ma nessuno gliela faceva.

Il papà si dedicò a un primo corridore, che era Isidoro Bergaglio, poi seguì Fausto Coppi, poi mise su una scuola, un collegio, una casa per gli altri corridori. Una casa nella nostra casa. Li svegliava, gli faceva fare colazione, li mandava ad allenarsi, li massaggiava, li istruiva, gli faceva le prediche. Diceva: "Non fate come me, io non mi allenavo, a me piacevano le ragazze". Spiegava: "Girardengo si allenava, io mi fermavo". E correggeva: gli sembrava che Coppi pedalasse storto, allora lo portò da un calzolaio, gli fece mettere una tacchetta sotto la scarpa e così, senza neanche vederlo, gli raddrizzò la posizione in sella.

Il papà aveva sempre fame, gli piaceva mangiare e bere, era capace di divorare una trippa intera e sei-sette salamini bolliti. Le porzioni erano così abbondanti che non si serviva nei piatti, ma nelle insalatiere. Correggeva il caffè alla carrettiera: con il vino. Qualche volta con la grappa. Diceva: "Le minestre sono per i cani". E: "L'acqua è solo per lavarsi", tant'è vero che anche le medicine le prendeva con il vino. Diceva: "La gente mangia per vivere, io vivo per mangiare". Diceva che gli piaceva mangiare bene, poi si metteva vicino al tavolo della cucina e ci ordinava cosa fare, e poi

sentenziava che non veniva bene niente. E se veniva bene, diceva: “Oggi ti sei sbagliata”. Diceva anche: “Se uno non capisce da sé, inutile spiegargliela”. E: “Se uno nasce gallina, più che uova non può fare”.

Il papà aveva preso Ettore prima della guerra, poi Ettore era tornato dopo la guerra. Dopo un po’ io e lui c’innamorammo. Il papà se n’era già accorto. E non voleva: non so se perché un corridore non doveva avere donne o se perché una figlia non doveva avere un corridore. Nel 1948 io e Ettore ci fidanzammo. Nel 1950 ci sposammo. Il 22 novembre, un mercoledì. Il papà non era d’accordo: non sul mercoledì, ma sul matrimonio. Non voleva neanche accompagnarmi all’altare. Poi si rassegnò. I testimoni di nozze furono Serse Coppi ed Eutilio, meccanico-dentista, nel senso che faceva gli apparecchi per i denti. Quel giorno Serse era vestito come un damerino, elegantissimo. Invece Fausto non c’era: stava a Parigi e non poteva tornare, così spedì una lettera per scusarsi, per spiegare, per fare gli auguri. E la Bianchi ci fece, come regalo, un servizio di piatti e bicchieri per dodici. Ci sposammo nella Chiesa di San Pietro, a due passi da casa. Non ci fu neanche bisogno della macchina: andammo e tornammo a piedi. Da quel giorno il papà fu ancora meno tenero verso Ettore, per paura che gli altri pensassero che lo privilegiasse.

Il papà era ateo, ne diceva a chi andava in chiesa, e chissà come gli pesò partecipare al mio matrimonio. Quando io e la mamma facevamo la novena, non ci azzardavamo a farci scoprire.

Il papà si faceva leggere il giornale dalla mamma, che aveva una bella voce: tutti i giorni *La Stampa,* e quando c’erano le corse anche *La Gazzetta dello Sport.* Era lui a tenere la cassa della famiglia, perché i soldi riusciva a distinguerli al tatto. Era lui che manteneva noi e i ragazzi, era lui che si faceva pagare i premi delle corse, era lui che riusciva a farsi dare anche gli ingaggi, una volta addirittura da Adriano Rodoni, famoso perché non dava ingaggi a nessuno. Il papà era così duro e severo, anche in quello, che Coppi se lo portava dietro quando doveva firmare un contratto. Quando era ancora un corridore, il papà vendeva calze da ciclista. Un giorno ne vendette un paio a un corridore, che gli giurò: “Poi te le pago”. Invece non gliele pagava. Finché mio padre vide la bici di quel corridore fuori da un droghiere, entrò nel negozio e lo minacciò: “O mi dai i soldi o ti prendo le ruote”. Fu pagato immediatamente.

Il papà non faceva differenze. Neanche con Coppi. Neanche con le sue donne. Della Bruna diceva che non sapeva tenerlo, che avrebbe dovuto comportarsi come le mogli di Bartali e di Magni, considerare Fausto marito in casa e del popolo fuori, e invece lo voleva soltanto per sé. E con la Dama Bianca non andava per niente d’accordo. Un giorno la Dama, che pure si faceva massaggiare da lui, gli disse: “Lei non mi tocchi”. Lui le rispose: “Per quelle quattro ossa...”. Un’altra volta lei lo minacciò: “Biagio, io le sparo”. E lui le rispose: “Se solo mi tolgo gli occhiali, le faccio saltare la testa prima ancora che lei tiri fuori la pistola”.

Il papà se l’aggiustava in tutti i modi. I vicini di casa tenevano un uccellino in gabbia: un giorno l’uccellino scappò, e i vicini dissero che era stato mio padre ad aprire la porticina della gabbia. Figurarsi lui, che era innocente: quelli sporsero denuncia, persero la causa e furono condannati a una multa di 100 lire, che mio padre fece devolvere a un’associazione di orfani. Altre volte il papà si faceva giustizia da solo. C’era una vicina che ci guardava in casa: allora il papà, seccatissimo, si mise

davanti alla finestra, si tirò giù le braghe e le mostrò il sedere. Quella vicina non si affacciò mai più. Un altro dirimpettaio era Santo Pollastro, il bandito, che il papà chiamava Santino e che aveva un fischio particolare: alla Sei Giorni di Parigi, quando entrava nel Palazzo, faceva quel fischio, così il papà sapeva che era arrivato. Santino e il papà avevano lavorato insieme alla carbonifera. Quando dissero che Pollastro era morto, a Parigi, il papà s'inalberò: "Non è vero". E ci spiegò che, a forza di essere colpito dai respingenti, Santino aveva un segno di riconoscimento indelebile: una cicatrice sul petto. E quello lì la cicatrice non l'aveva.

Il papà sapeva anche intenerirsi. Quando sentiva le commedie alla radio. O quando prendeva in braccio le nipotine. O quando faceva dell'ironia. "Bella coppia, io cieco e tu sordo" diceva a Nino Bavastro, massaggiatore, suo aiutante, durissimo d'orecchi. Oppure, al papà di un corridore, che lo invitava a salire sulla sua moto ma aveva un solo occhio buono, chiedeva: "Ma se ti entra un moscerino nell'occhio, dove andiamo a finire?".

Due scene del matrimonio fra Ettore Milano e Ada Cavanna. Nella foto in alto, si riconosce un impettito Biagio Cavanna. Nella foto in basso, Serse Coppi.

Qui sopra, da sinistra, Ettore Milano, Francesco "Cico" Milano, papà di Ettore, Biagio Cavanna, sua moglie Silvia Rossi, la figlia Ada e la nipotina Laura.

Biagio Cavanna con la moglie Silvia, la nipotina Laura e un'amica a passeggio per Novi Ligure.

Il papà era speciale, Da giovane aveva fatto il pugile, il corridore ed era stato anche un gran nuotatore: salvava le persone dai mulinelli, recuperava gli annegati. Da cieco continuava ad andare in bici: lo prendevano per la cintura, ma era lui a tenere il manubrio, e raggiungeva Tortona, Alessandria, Valenza, Voghera. E anche se non ci vedeva più, sentiva tutto: quando io e la mamma, in un'altra stanza, ci sussurravamo un segreto, lui tuonava: "È inutile che parliate piano, tanto io vi sento lo stesso".

Il papà era esagerato. Un giorno Ettore gli comprò due aringhe, lui le pulì e le mangiò. Allora Ettore tornò nel negozio e comprò altre due aringhe, lui le pulì e le mangiò. Allora Ettore gliene comprò altre due, e il negoziante non si trattenne e chiese: "Ma in quanti siete?". "Uno solo" rispose Ettore.

È vero, il papà era uno solo, ma grande e grosso, duro e severo, e speciale. Tra tutto quel mangiare, bere e fumare, le sue condizioni peggiorarono improvvisamente. Ricoverato in ospedale, neanche lì si rassegnò: "Andiamo a casa, che c'è la faraona". Giorno dopo giorno la sua voce si affievolì, fino a trasformarsi in un rantolo. Ma lui non cambiava. Alla fine, pur di non bere acqua, si faceva portare la birra. Prima di morire ci ordinò: "Non voglio funerali, ma m'imbelinate su un triciclo e mi scaricate da qualche parte". E ancora: "Dopo non portatemi i fiori, piuttosto adesso le sigarette". Fu spento da un blocco renale. Erano passati quasi due anni dalla morte di Coppi. È sepolto a Novi. E chissà com'è arrabbiato con noi. Da quel giorno gli abbiamo sempre disubbidito. Per via del funerale: che abbiamo fatto. E per via dei fiori: che glieli abbiamo portati e che continuiamo a portare.

Rappresentazione in tre atti
(la favola di Biagio Cavanna)

di Giuseppe Castelnovi

Rappresentazione in tre atti della favola del cieco che vedeva con i polpastrelli delle dita e con l'umanità della gente di campagna. Contrariamente a quello che si legge in coda ai film o nella frase in calce a un libro, persone e fatti sono reali.

Biagio Cavanna: basco, occhiali scuri, bastone bianco, ì suoi segni di riconoscimento. "Via Castello, Novi Ligure, Cavanna", dirà Jacques Anquetil, "mi era saltata al viso l'Italia dei film neorealisti".

ANNI QUARANTA - È finita la guerra. Rientro a Genova dallo sfollamento con la famiglia. Ritrovo nella scuola media amici delle elementari. Abbiamo quasi tre anni di più per cui le mamme, anziché farci radunare in casa per un'ora e mezzo di svago prima di tornare sui libri a studiare, consentono l'uscita in spazi più accoglienti. "Ma se volete giocare a pallone, andate sotto il ponte levatoio del forte, che là non c'è traffico e soprattutto non ci sono i vigili". I papà dopo pranzo tornano al lavoro e ci ritrovano soltanto all'ora di cena: "Hai fatto i compiti? Hai studiato la lezione? Hai qualche dubbio da chiarire?" E se tutto va bene: "Allora prima che tu vada a letto ci facciamo una ripassata di storia e geografia sfogliando la raccolta di francobolli". Se non si giocava a pallone (di pezza, cucito a turno dalle mamme) e se il cielo non piangeva, il gioco preferito era quello del giro d'Italia con i *tollini* delle gazzose. Noi, però, li chiamavamo *agrette.* Da grande ho imparato che *agrette* li chiamavano anche dalle parti di Parma, mentre a Torino e dintorni erano *scudlin,* a Venezia e in gran

parte del Veneto *cimbali* o *cimbalini,* a Roma *schicchere,* in Trentino *pedalate;* in Toscana (Elba compresa) *biscotto* è il tappo e *biscottate* sono quelle che a Genova si chiamano *bicellate* e altro non sono che il movimento delle dita per far avanzare i "corridori". Io non avevo problemi nella scelta della squadra, poiché non tenevo ad avere Bartali o Coppi, per i quali si accendeva nei miei compagni di giochi una lotta che finiva sempre per concludersi in pilatesco sorteggio. A me piacevano i corridori che non avevano avuto in sorte da madre natura l'impronta del fuoriclasse. Mi ricordo di aver vinto un Giro con Giulio Bresci, e avevo avuto cura di disegnare sui *tollini* la maglia della Welter: due spazi viola separati da una fascia bianca su cui spiccava in corsivo il nome della squadra. Mi era simpatico quel nome, perché nato da un referendum popolare fatto attraverso un annuncio sulla *Gazzetta* al quale avevo partecipato. Welter non era il nome che avevo segnalato io, ma la squadra la sentivo vicina. E mentre "correvo" a suon di spinte con le dita, se Bartali era davanti mi giustificavo dicendo a me stesso che forse aveva avuto l'aiuto di Pavesi (avevo letto il libretto di Brera, *L'avocatt in bicicletta,* per cui mi sembrava di conoscere a menadito le sottigliezze strategiche dell'"ammiraglio" di Bartali). E se invece davanti c'era Coppi, mi giustificavo dicendomi che forse aveva avuto l'aiuto di Cavanna. Questo personaggio mi intrigava. Il fatto che lo chiamassero il "mago di Novi" non mi piaceva, ma il fatto che fosse diventato cieco mi inteneriva, inducendomi ad avere rispetto di lui. Mi sentivo combattuto dentro.

Nel frattempo Coppi aveva vinto quella famosa Sanremo del '46, andando in fuga con altri - dicono le cronache del tempo - all'altezza di Binasco e poi da solo dalle prime rampe del Turchino al traguardo: avevo seguito la sua impresa attraverso i collegamenti radio. Fra l'altro, la voce che ascoltavo era quella amica di Nicolò Carosio, che alla domenica mi faceva vivere il secondo tempo di una partita del campionato di calcio. Quell'impresa di Coppi mi colpì al punto che, in una famiglia di bartaliani, osai fare - una volta tanto - il bastian contrario. Avevo il supporto della mamma che sapeva poco di Bartali e di Coppi, ma aveva capito che per me era giunto il momento di avere delle opinioni personali. In parole povere, di maturare. Ma questo l'ho capito dopo... Bravo Coppi, ma la figura di Cavanna non mi abbandonava. E mi domandavo: ma se è cieco, se non vede, seguirà Coppi come me, via radio, o andrà al seguito della corsa? Non è che dai giornali riuscissi a saperne di più. Eppure dovevo venire a capo di questo interrogativo.

ANNI CINQUANTA - La guerra è all'imperfetto, un ricordo. I *tollini* resistono solo sulle spiagge o in spazi privati. L'asfalto delle strade non è più regno per loro. Chi giocava con i *tollini* è cresciuto, e si è avvicinato sempre più al personaggio Coppi. Arrivato al traguardo del liceo, viene infettato dal virus del giornalismo. Comincia a collaborare, senza fare distinzioni tra la partita di seconda categoria dilettanti e il pronto soccorso dell'ospedale (poche righe se non c'è il morto, titolino a una colonna se c'è la vecchietta caduta dalle scale, riferire al cronista di ruolo se il fatto è grave e merita un titolo), tra la corsetta per esordienti e la Questura, dove valgono, in proporzione, le norme del pronto soccorso. Coppi rimane comunque un punto fisso. L'ex giocatore di *tollini,* aspirante giornalista, trova il modo di seguire lo sport che più lo appassiona, il ciclismo: incontrare Coppi ne diventa una conseguenza. Quella

che sembrava un'impresa scarsamente possibile si verifica invece grazie ad alcune coincidenze favorevoli, quelle che Cannavò, nel libro autobiografico *Una vita in rosa,* chiama casualità.

Capita che Coppi, nell'anno del Mondiale vinto a Lugano, 1953, ha un conto in sospeso (ma soprattutto degli ingaggi appetitosi) con l'australiano Sidney Patterson che per due anni si è aggiudicato la maglia iridata dell'inseguimento, specialità nella quale Coppi aveva vinto il titolo per due volte. Un'occasione golosa per gli organizzatori delle riunioni in pista, mettere di fronte i due campioni del mondo. Del passato (ma non tanto) e del presente. Tanto golosa che Strumolo può annunciare con soddisfazione il "tutto esaurito" al Vigorelli sia il *25* aprile sia il 4 settembre di quell'anno. Io ci sono, da spettatore con un biglietto di favore, e vedo che c'è anche Biagio Cavanna. Ma allora Cavanna segue Coppi ovunque, non soltanto per radio. Sono quasi convinto, ma non del tutto. Uno dei primi insegnamenti avuti dal primo maestro in un giornale era stato questo: non fermarsi mai alla prima versione dei fatti. Insistere. Andare a fondo.

Passano due anni. Passano anche per l'ex giocatore di *tollini* (o *agrette,* come dir si voglia), ora pubblicista e collaboratore anche della *Gazzetta dello Sport.* È il '55, l'anno del Giro vinto da Magni grazie alla famosa fuga nella Trento-San Pellegrino in coppia con Coppi, ai danni dello sfortunato Nencini. Concluso in crescendo quel Giro, che a metà strada sembrava compromesso, Coppi accetta di affrontare in una sfida a inseguimento lo specialista lussemburghese Gillen. In altri tempi non ci sarebbe stata partita, ma per un Coppi avviato ai trentasei anni e senza una specifica preparazione anche il nuovo sfidante diventa ostico.

Vado al Vigorelli, ma stavolta ho il "pass" per vivere la serata sul prato. Chi ci trovo? Cavanna. Ma allora il cieco c'è, vive accanto al suo campione. Non lo segue soltanto per radio come dubitavo da ragazzo. E ne ho sorpreso una frase, detta in quel dialetto del Basso Piemonte che ha qualcosa di ligure. Una frase ricca di umanità, pronunciata quando i due sono entrati sul prato accolti dal boato del Vigorelli: "Vai Fausto, vedi che la gente ti vuole ancora bene? E sento che anche stavolta ce n'è tanta. Vai tranquillo, alla lunga ce la farai". Ha previsto tutto il cieco: sulle prime Coppi perde qualche decina di metri nei confronti di Gillen, il Vigorelli si fa silenzioso, ma alla distanza Fausto domina. E il Vigorelli si riaccende. Dopo il giro d'onore Coppi si allontana per raggiungere lo spogliatoio. Il cieco lo segue tenendogli lievemente una mano sulla spalla. Il campione dev'essere talmente abituato a quel contatto che neanche sembra farci caso. Invece noto che rallenta il passo quando si avvicina a dei gradini. Per precauzione. Cavanna li percepisce e scende senza esitazione. E scompare con giacca e occhiali neri. Quell'ultima immagine mi è rimasta impressa. A volte mi ricompare davanti agli occhi quando sfoglio settimanali illustrati dell'epoca o qualcuno dei tanti libri che la vita e la carriera di Coppi hanno ispirato.

Comunque, anche quella sera al Vigorelli Cavanna c'era.

Gino Bartali in un carro allegorico durante il Carnevale di Viareggio. Come racconta Mario Fossati, "Bartali era rimasto solo, dopo la morte di Coppi... Quotidianamente, nel ricordo, Ginettaccio Bartali correva una gara con Coppi".

Fausto Coppi in un carro allegorico durante il Carnevale di Viareggio. Il ciclismo viveva e vive delle grandi rivalità: e negli anni Quaranta e Cinquanta l'Italia si era schierata ed era divisa fra bartaliani e coppiani.

ANNI NOVANTA - La guerra è al passato remoto. Coppi è un passato che continua a vivere nella leggenda, nel mito. Il cieco è un passato che rischia di sbiadire. Un ricordo, se mai, rimangono i *tollini,* che soltanto i nostalgici cercano di salvare dall'estinzione e dall'assalto del computer e della play station. Ma accade un fatto destinato a salvare Cavanna dall'oblio. È il 1996, l'anno del centenario della *Gazzetta.* L'ex giocatore di *tollini* (o *agrette,* come dir si voglia) era stato impegnato e stava godendosi qualche giorno di relax. Ma il particolare buffo di questo mestiere è quello di sognare giorni di vacanza e quando ci arrivi, dentro di te, senza accorgertene, non vedi l'ora che ti svegli una telefonata.

"Scusa, è la segreteria di redazione, ti disturbo?".

"Ma per carità, dimmi pure".

(In realtà disturbava, eccome disturbava. Ecco che la gita in barca va a farsi benedire, che la frittura di paranza prenotata alla trattoria di Antonella finirà per accontentare qualche altro palato, che la serata non si concluderà al chiaro di luna con il sottofondo di *Creuza de ma* di De André o della *Gatta* di Paoli). Disturbava eccome, quella telefonata. Ma se invece tenesse celata una proposta intrigante. L'unica ipotesi da scartare senza indugio era quella di un aumento di stipendio.

"Ti passo il direttore".

"Ciao Castel, vergognati, noi qui a sudare mentre tu sarai su un bagnasciuga attorniato da un harem di verginelle..."

"Veniamo al sodo. Di che cosa c'è bisogno?".

"Ho qui una persona. Viene da Novi Ligure. Gli ho già dato i tuoi numeri di telefono. Al progetto che mi ha presentato ho già concesso il patrocinio della *Gazzetta.* Tu dovrai seguirne la realizzazione. Però, che risulti una cosa dignitosa".

Avevo in mano una patata calda. L'opera da realizzare era il restauro di casa Coppi a Castellania. L'idea era venuta a Massimo Merlano. Nel giro di un paio d'anni la casa natale di Coppi veniva aperta al pubblico. E lì, nell'ultima stanza al piano alto, ho di nuovo incontrato il saggio non vedente. Confesso di aver avuto un sobbalzo interiore, anche se per giorni e settimane con Merlano si era studiata la soluzione migliore per far rivivere fra quelle mura alcuni fra i personaggi più vicini al Coppi in carriera. Al piano basso c'era la cucina, uguale a quella dove Coppi aiutava mamma Angiolina a fare la polenta oppure tagliava il salame di Varzi per gli amici che con lui avevano finito un allenamento. Anche Bobet e Anquetil hanno assaggiato quel salame. Anche i giornalisti, da Rino Negri a Gianni Brera, il primo suo amico fin da giovane, l'altro frequentatore della riserva di caccia dove Coppi soleva distendere i nervi dopo lo stress di una stagione. Oltre alla cucina c'era il tinello e, al piano di sopra, le stanze da letto, tutte fedeli a com'erano negli anni di Coppi giovane, comunque prima che mettesse su casa con Bruna Ciampolini a Sestri Ponente. Un'altra stanza era stata donata alla *Gazzetta* (pareti intonacate di rosa): un grazie per la partecipazione del giornale al restauro del vecchio cascinale. Rimaneva un'ultima stanza. Si accende la lampada delle idee. Si trasmette l'idea a chi sa come realizzare una scena in teatro...

Oggi quella stanza è scarsamente illuminata, come è probabile che fosse a quel tempo in quelle campagne dove ancora si viveva alla fievole luce procurata dalle candele o dall'acetilene, in assenza di energia elettrica. Al tavolo che è al centro della

stanza siedono quattro persone, mentre una quinta è in piedi, appoggiata alla parete. Oltre al tavolo, qualche quadretto o foto appesi al muro, una macchina per cucire Singer ancora a pedali, un vaso di coccio disegnato a mano sul comò. I quattro personaggi seduti al tavolo non giocano a carte. Sembra che stiano parlando molto serenamente, senza scomporsi. Quando si varca l'uscio della stanza, due dei quattro seduti al tavolo sono di spalle, mentre gli altri due si vedono bene in faccia. E si riconoscono. Sono Coppi e Cavanna. E chi non è preparato, o non ha fatto esperienze tipo museo delle cere, rischia di farsi andare il cuore in gola. A sentire chi accompagna i visitatori, pare che capiti di frequente.

Casa Coppi: da sinistra, Serse Coppi, Bruna Ciampolini, moglie di Fausto, Fausto Coppi e mamma Angiolina.

Finalmente a tu per tu con Cavanna, mi è sembrato di averlo sempre conosciuto, di sapere tutto di lui, che lo chiamavano prima che diventasse celebre "u Lumòn", della sua vita, della malattia che lo portò alla cecità, dei suoi rapporti non sempre idilliaci con Coppi, di quando diventò suocero di Ettore Milano.

Uscendo da quella stanza mi sembra di vederlo rivivere, testa alta e occhiali neri. In quell'atmosfera intima, nella penombra di una casa di campagna, mi torna alla memoria il racconto di un vecchio compaesano di Coppi: "Qualche anno prima della guerra, io correvo da dilettante sotto la sua guida, e al Biagio avevo parlato del giovane Fausto, perché il giovanotto mi aveva impressionato in allenamento. "Lo sapete voialtri che vi allenate e parimenti andate a donne..." era stata la sua sentenza. Ma dopo tante insistenze mi dice di portarglielo". Palpate cosce e gambe, nuova sentenza: "Mah! An savàisa còs di. U m'po' c'u g'obia a musculadura scuòsi cmè na dona. Ma se ti vo, pilu pura incu nuiòtri". (Ma, non saprei cosa dire. Mi sembra che abbia una muscolatura quasi come una donna. Ma se vuoi prendilo pure con noi). Risposta del corridore: "Biòsu, u g'avrà e gambe d'na dona, ma in sa Muraròra un gh'è vèrsu a tgnìghe a roga!" (Biagio, lui avrà le gambe di una donna, ma sulla Molarola non c'è verso di tenergli la ruota). Per chi non lo sapesse, la Molarola,

inserita per tradizione nel tracciato del Giro dell'Appennino, è un saliscendi tra Gavi e Novi Ligure, una serie di montagne russe. Cavanna nutre ancora qualche piccolo dubbio, ma si capisce che è sul punto di cedere. Chiede di vedere, ancora una volta, con i polpastrelli delle sue mani. Sentenzia che la muscolatura di Fausto è quella di un passista-scalatore, non di un puro scalatore come Gino. Una fotografia uscita su *Lo Sport* del 24 settembre 1953, sull'onda del trionfo di Coppi nel mondiale di Lugano, aveva suggerito l'ambientazione della stanza al realizzatore della scena. Che provoca un tuffo al cuore.

Uscendo dalla casa di Castellania, nella quiete di quelle dolci colline del Basso Piemonte, ho avuto la stessa sensazione delle serate al Vigorelli di tanti anni prima: Cavanna c'è. Non segue Coppi soltanto per radio, come avevo dubitato da ragazzo, quando mi riusciva di battere il Campionissimo. Ma con i *tollini* (o *agrette*, come dir si voglia).

Ero a Roma

(gli occhi di Biagio Cavanna)

di Candido Cannavò

Ero a Roma all'inizio dell'estate scorsa, in un palazzo papalino, in mezzo a un popolo allegro di non vedenti. L'Associazione Italiana Ciechi mi aveva ritenuto degno di un premio Braille, molto prestigioso, per il mio libro *E li chiamano disabili,* nel quale si racconta la vita di molte persone che, partendo da lontano, hanno scalato la vita in maniera entusiasmante: amandola. E tra questi valorosi che ho incontrato nel mio viaggio ci sono uomini e donne che sono nati senza il bene della vista o l'hanno perduta per un incidente o, peggio, per il barbaro agguato di un residuato bellico o di un oggetto costruito per attirare un bambino e deturparlo.

Sul palco, dove salii con una certa emozione, mi chiesero: "Che cosa le hanno insegnato i ciechi?". E io risposi secco: "Mi hanno insegnato a vedere". La sala si divise in un brusio di stupore e in un tentativo di applauso. E io spiegai: "So che i ciechi non hanno occhi, ma vedono in tante altre maniere, con le mani, attraverso il suono di una voce, con un contatto emotivo. Vedono, vedono. E ne ho avuto le prove".

Dopo quanto ho raccontato, capirete come mi sembri naturale la storia di Biagio Cavanna, il cieco che aveva in mano, come fiero custode, i muscoli di Coppi e che con la sensibilità delle sue dita alimentava la potenza atletica del Campionissimo. E poi sapeva capirlo, convincerlo, perché un cieco ha più poteri per parlare con l'anima di un amico. Insomma, capirete perché mi sia quasi familiare questa vicenda che ha arricchito di un piccolo mistero la leggenda di Fausto. Oggi per me è cronaca pura e lontana: coerente con le esperienze che ho avuto e con quello che i ciechi mi hanno insegnato.

Ed evocando le emozioni di quegli anni, entrando nel vivo di quel rapporto intimo che tra Cavanna e Coppi si era creato, capisco come anche nelle leggende ci sia bisogno di un tocco di umanità ruvida, semplice, eppure affascinante. Cavanna preparava per Coppi la famosa "polpetta", che era il bisnonno ignorante degli integratori: un miscuglio energetico di cucina contadina. L'incoraggiamento di un amico umile e fedele: "Mangiala, Fausto, con questa poltiglia andrai ancora più forte". Ah, che fortuna aver vissuto quei tempi!

Biagio Cavanna sosteneva: "Il primo risultato da raggiungere è che il corridore sviluppi la sua muscolatura tanto da poter ben figurare in tutte le specialità, comprese quelle più ostili".

Biagio Cavanna al mercato: spesso era lui a fare la spesa per i suoi allievi. Era un cultore dei minestroni di verdura e dell'insalata due volte al giorno. Aveva calcolato che un suo corridore mangiava 180 polli l'anno.

A come ALIMENTAZIONE

(l'alfabeto di Biagio Cavanna)

A come ALIMENTAZIONE

Sono numerosi i pareri su quanto è preferibile mangiare in corsa. Dirò che soltanto nelle gare che superano i 120-130 chilometri i miei corridori partono con un rifornimento. Di che cosa è composto questo rifornimento? Vengono consigliate le banane e diverse volte i giovani, pur di partire con tre o quattro banane in tasca, le acquistano anche se non sono troppo mature. È questo un errore gravissimo, poiché la banana è consigliabile per i ciclisti soltanto se è ben matura: è l'unico modo per evitare allo stomaco uno sforzo ulteriore, già impegnato com'è dal ritmo della gara. È molto saggio, invece, tritare della carne tenera condita con olio d'oliva, sale e limone. Poi sono consigliabili i biscotti e un discreto quantitativo di zucchero.

B come BOMBE

Sono in molti a considerarmi un artificiere di chiara fama... Prima di cominciare il discorso a proposito degli eccitanti, devo dire ai giovani una grande verità: con una magnifica bistecca ben masticata tre ore prima della partenza arriverete al momento cruciale della gara nelle condizioni più straordinarie. Questo è quanto faccio fare ai miei corridori. Intanto non bisogna dimenticare che gli eccitanti vengono fabbricati come ricostituenti e che le farmacie li vendono dietro ricetta medica. Perciò quando un corridore professionista dovesse anche fare uso di eccitanti nella dose prescritta dal medico, non lo si deve considerare "bombardato". Cosa sono, in fondo, le medicine che noi stessi prendiamo al minimo mal di pancia o alla prima lineetta di febbre? Non sono forse dei ricostituenti? È troppo logico, e mi pare persino assurdo farlo nuovamente notare, che se di questi eccitanti si dovesse fare un abuso, l'effetto che si otterrebbe sarebbe contrario a quello desiderato. Ho già detto qual è la "bomba" da consigliare ai giovani, i quali devono, piuttosto che affannarsi nella ricerca degli eccitanti, preoccuparsi di non mangiare molto il sabato sera, quando cioè sono in trasferta, a evitare di trascorrere una notte agitata a causa del cambiamento del letto, fatto che ha la sua importanza e che consiglio di non trascurare. Un'altra "bomba" che vorrei fosse usata da tutti coloro che si danno al ciclismo è l'allenamento preciso: un'applicazione meticolosa può dare frutti che nessun eccitante al mondo saprebbe dare.

C come COTTE

Le cotte possono essere di due specie: quelle a carattere transitorio, che non "uccidono" e che possono essere superate, e quelle che stroncano inesorabilmente senza lasciare possibilità di recupero. Nella prima categoria vanno incluse le cotte per fame o per momentanea cattiva alimentazione; nella seconda categoria vanno incluse quelle causate dall'uso e dall'abuso di droghe pericolose o da gravi e impreviste indisposizioni fisiche. Ricordo, per esempio, che Girardengo, prima di riuscire a trovare la dieta adatta al suo intestino, passò più volte attraverso crisi paurose. Quasi

sempre seppe riprendersi e vincere poi in volata. Si trattava proprio di quel genere di cotte che più sopra ho definito di esito non fatale. Erano cotte che il grande Costante superava nel giro di 20-30 chilometri.

D come DECOTTO

Consiglio a coloro che hanno lo stomaco momentaneamente "fuori fase" un decotto che può essere fatto con orzo (perché giova appunto alle malattie di stomaco), radicchio di gramigna (gli studiosi lo dicono adattissimo per gli asini e per i cavalli, ma in questo decotto è necessario per alcune sue funzioni lassative), semi di lino (accuratamente pestati possono anche servire per cataplasmi), cassia (se ne faceva largo uso, un tempo, come lassativo), zucchero di latte; il tutto da far bollire bene per un'ora. Una volta lasciato raffreddare, il decotto dev'essere bevuto nel pomeriggio, lontano dai pasti, quando al corridore non fisicamente a posto viene sete.

E come ESTRATTI

Per dimostrare la meticolosità di Coppi in ogni occasione, racconterò un episodio. Ce l'avreste fatta voi a sorbire immancabilmente ogni mezzogiorno oltre mezzo bicchiere di succhi estratti dal sedano, dalle carote, dai rapanelli e dal pomodoro? Durante il periodo della preparazione del campionato del mondo, Fausto non incominciava a mangiare se prima non aveva preso questo succo.

F come FORCHE

Per arrivare alla tanto sospirata forma, il corridore deve avere una forza di volontà non comune. E poiché il ciclismo è anche castità - per non dire soprattutto castità - ricordo che il mantenersi il più lontano possibile dal gentil sesso è uno dei fattori che possono influire vantaggiosamente sull'avvenire di un aspirante campione. È attraverso queste... forche caudine che si raggiunge la forma.

G come GINNASTICA

Arrivato tardi al ciclismo, Guerra poteva dire di aver fatto ginnastica portando secchi di calce, pile di mattoni e - d'inverno, quando i muratori non avevano nulla da fare - abbattendo piante. Il consigliargli di sottoporsi a certe regole di istruttori ginnici, avrebbe indubbiamente suscitato in Learco una sfrenata ilarità. Il solo fatto di parlarne, gli avrebbe fatto dire (molte volte lo udii): "Quando chi fa ginnastica mi dimostrerà di saper portare correndo, al mio pari, sacchi di 50 chili, mi arrenderò".

H come HANDICAP

Il divertimento, di qualsiasi genere, è il peggiore nemico del corridore. Questo spiega perché le città non forniscono al nostro vivaio elementi di fama. A voler fare un censimento, ci si accorgerebbe come i corridori più noti siano diventati cittadini dopo aver raggiunto una posizione di privilegio.

I come INTESTINO

Il funzionamento intestinale è il termometro del rendimento del ciclista. È il segreto che porta alla forma.

L come LIMONE

Credo che la migliore bevanda sia il tè ma, ai giovani specialmente, non piace troppo per il suo gusto amarognolo. Comunque, se il tè non lo trovi di tuo gradimento, puoi riempire la borraccia con acqua leggera e quindi correggerla con una discreta quantità di succo di limone. Se l'acqua non è gasata, è meglio. Per buona norma, il giovane non dimentichi mai che, soprattutto nelle gare a chilometraggio ridotto, fare un uso eccessivo di bevande può essere causa di crisi, che in parole povere si chiamano "cotte". Quindi è indispensabile che l'aspirante campione sappia controllarsi, soprattutto nelle giornate di afa, incominciando con il bere un bel tè caldo prima della partenza, così come all'arrivo. Questo perché non si verifichi il fenomeno di taluni che sanno resistere in corsa, ma una volta giunti al traguardo asciugherebbero un pozzo. So perfettamente che il desiderio non porta a bere cose calde, appena sceso di bicicletta, ma una volta rimessi gli abiti borghesi, ossia un'ora dopo la corsa, un tè caldo rimetterebbe a posto ogni cosa.

M come MASSAGGI

Massaggiando Coppi, mi accorgo immediatamente delle sue possibilità in quel momento. Se è il Fausto in grado di conquistare la vittoria clamorosa, massaggiando le sue gambe mi pare di suonare una chitarra, tale è la scioltezza dei muscoli asciuttissimi. Altrimenti, se è il Fausto a cui occorre ancora nuovo lavoro per raggiungere la forma, sento di avere fra le mani qualcosa fra corda (muscolo) e corda (muscolo), sempre per riferirmi alla chitarra.

N come NUTRIRSI

Durante il Giro d'Italia del 1946 Severino Canavesi pensò di nutrirsi prendendo del glucosio. Un po' come tutti i corridori anziani, quelli cioè che hanno superato il trentaduesimo anno, accusava in certi periodi dell'anno mancanza di appetito. E poiché si sa che senza una determinata quantità di calorie il corridore non riesce a sviluppare la potenza di cui ha bisogno, Canavesi, seguendo l'esempio di altri, pensò di arricchire la propria alimentazione con oltre mezzo chilo di glucosio: una trovata da pietrificare l'intestino, con tutti i danni conseguenti. Durante quel Giro eseguì l'esperimento, ma a un certo punto mi venne vicino e mi disse: "Biagio, io crepo. Sudo come un dannato e mi pare che il cuore scoppi e l'anima voglia uscirmi dalla bocca. Aiutami". Incitai Canavesi a terminare la tappa e poiché si arrivava a Montecatini gli feci bere, appena arrivati, due fiaschi di acqua purgativa. Dopo un paio d'ore urlava come un ossesso: "Aiuto! Tenetemi, muoio!". Si rimise invece e, sono certo, dopo di allora non avrà più voluto assaggiare glucosio.

O come OSCILLAZIONI

Osservando rigidamente regole ben studiate non è da credere che un corridore fisicamente a posto debba calare paurosamente di peso durante un Tour de France.

Coppi, per esempio, lasciò sulle strade del Tour 1952 appena due chili. D'accordo, Fausto incarna l'eccezione, anche perché le sue doti di recupero sono, considerata l'età, formidabili, ma un corridore normale ben allenato e ben guidato non dovrebbe diminuire in un Tour (la corsa nella quale la perdita di peso di un atleta è più facile, considerato il periodo afoso in cui si svolge) più di tre chili. Per non sottoporre lo stomaco a sforzi nocivi, è indispensabile nel corridore l'autocontrollo, che si ottiene attraverso un regime educativo. Basterebbe, quando si giunge al traguardo di una tappa del Giro o del Tour, mandare giù una scodella di brodo ed ecco calmata quell'arsura che invita a scolare bottiglie di acqua minerale.

P come PEDALARE

I modi di pedalare sono diversi, ma io ritengo migliore quello che viene definito "a pianta": ossia, quello che si ottiene quando il corridore, studiatamente allungato, si porta in fondo al sellino, mentre la gamba è semidistesa considerando la posizione orizzontale del piede, bloccati dai cinghietti sul pedale. F questo il miglior modo di pedalare, poiché anche quando il ritmo sale, e il corridore vuole procedere d'agilità, non essendo ancora giunto il momento di azionare i rapporti di maggiore sviluppo, evita di saltare continuamente, con il danno che ne deriverebbe.

Q come QUANTI

Un giorno discussi a lungo con Girardengo e Coppi su quanti anni un giovane dovrebbe attendere prima di indossare la maglia di professionista. Si discusse perché sia Girardengo sia Coppi non erano troppo convinti di quanto io dissi fermamente: cioè che l'aspirante professionista deve avere nei muscoli almeno otto anni di bicicletta. I due grandi campioni dovettero alla fine ammettere che avevo ragione. Matita alla mano, infatti, si fecero i conti e risultò che loro avevano incominciato ad andare in bicicletta non otto, ma nove anni prima che avvenisse il passaggio alla massima categoria.

R come RIPOSO

I primi tempi in cui Filippi era a Novi mi chiese: "Quando avremo una giornata di riposo?". Risposi: "I corridori riposano la notte, a letto. Di giorno devono essere sempre in bicicletta. Non è forse così anche per l'operaio? Se vuoi imparare il mestiere di corridore, non devi mai chiedere nulla. Fa' ciò che ti dico e sappi che altri, prima di te, hanno fatto altrettanto". Gismondi, invece, alla terza settimana mi confidò che era deciso a fare fagotto: "C'è da diventare matti, qui! Chi mai avrebbe immaginato che per diventare corridore avrei dovuto penare tanto? Giuro, c'è da perdere il controllo". Gli risi in faccia, spiegandogli che lo stesso Coppi avrebbe voluto tagliare la corda. Rimase, Gismondi, e una volta abituato a quello che alcuni chiamano "sistema massacro", si meravigliava allorché, durante il periodo più caldo dell'anno, lo facevo rimanere a riposo il lunedì mattina (il giorno prima aveva magari preso parte a una faticosissima gara).

S come SELLA

La sella fissata eccessivamente in avanti favorisce il corridore in montagna, mentre lo stesso si troverebbe nettamente svantaggiato in pianura. Ricordo, per esempio, la

posizione di Alfredo Binda. Il cittigliese aveva la sella molto in avanti, avendo egli scelto un attacco del manubrio assai lungo: oggi questa posizione, considerate le medie orarie che vengono raggiunte quasi in ogni gara, non andrebbe assolutamente bene. E chi ha buoni occhi, oggi, fa presto ad accorgersi delle possibilità che rimangono a un corridore nel finale di una corsa. Basterà che lo si osservi attentamente: se lo si vede impegnatissimo, proteso alla disperata ricerca della punta del sellino, lo si può considerare assai prossimo alla fine, essendo già - come dicono gli automobilisti davanti al quadrantino che segnala la benzina rimasta - "in riserva"; al contrario, se il corridore sa rimanere bene allungato in bicicletta, vuol dire che può rendersi capace di qualsiasi sorpresa.

T come TUBOLARI

Ho abituato i miei corridori a fare uso di tubolari acquistati o avuti in dotazione l'anno prima, se appena possibile. Quante volte l'afflosciamento di una gomma modifica il risultato di una competizione? Le gomme di un ciclista sono come i salami: più "stagionate" sono, migliore affidamento danno. Tanti anni fa, alla vigilia di un Giro del Penice, che avrebbe visto il suo svolgimento su strade cosparse di ghiaia, consegnai a Giacobbe, uno dei miei protetti di quell'epoca, due tubolari che avevo gelosamente custodito per sette anni. Il loro peso era di 280 grammi e il solo pensare di usarli su un terreno che prometteva forature in serie poteva costituire un handicap. Ma ero talmente sicuro della resistenza di quei battistrada, che Giacobbe si decise a fissarli sui cerchioni. Ebbene, in quell'inferno di gomme (alcuni corridori vennero appiedati cinque, sei volte!), Giacobbe giunse al traguardo, primo naturalmente, con i tubolari intatti. Con il battistrada asciuttissimo, la ghiaia schizza via e le forature diventano praticamente impossibili. Durante il Tour de France 1952 Coppi si accorse un giorno che sul battistrada del tubolare anteriore era fissato un chiodino: rallentò e riuscì a strapparlo senza che la gomma si afflosciasse. E i tubolari usati da Guerra nel Mondiale del 1931, a Copenaghen, su percorso quasi interamente non asfaltato, erano stati tolti da una cantina dopo cinque anni. E così ha potuto fare Coppi nel Mondiale 1953 di Lugano.

U come UOVA

Un giorno arrivò a casa mia da Bologna un ragazzo per pregarmi di metterlo sulla strada giusta per quanto riguardava l'alimentazione. Da un mese viveva a uova, perché gli avevano raccontato che Coppi di uova ne mangiava parecchie. E poiché le uova a lui non costavano che la fatica di prenderle dal pollaio, avendo i suoi genitori un piccolo allevamento di galline, egli ne mangiava tre o quattro sode, fuori pasto, ogni giorno! Ve lo immaginate, il suo fegato? Ma la cosa più grave di tutta la faccenda era che il ragazzo aveva confidato a un dirigente di non sentirsi più tanto a posto e aveva avuto la seguente risposta: "Logico, chiara come il sole: tu non mangi come prima! Perché, per esempio, non bevi qualche uovo in più? Per quello che ti costano! ". Così, bevi uova oggi, mangia uova sode domani, divora uova fritte il giorno dopo, mancò poco che il ragazzo diventasse... una gallina. Volete un mio consiglio, ragazzi? Se proprio vi piacciono le uova, bevetene di fresche, ma che siano fresche veramente, e senza esagerare: uno al giorno. Ma a mio avviso - e mi scusino

quelli che hanno molte galline - niente, assolutamente niente, uova sode o fritte: per i corridori sono un vero veleno.

V come VITA

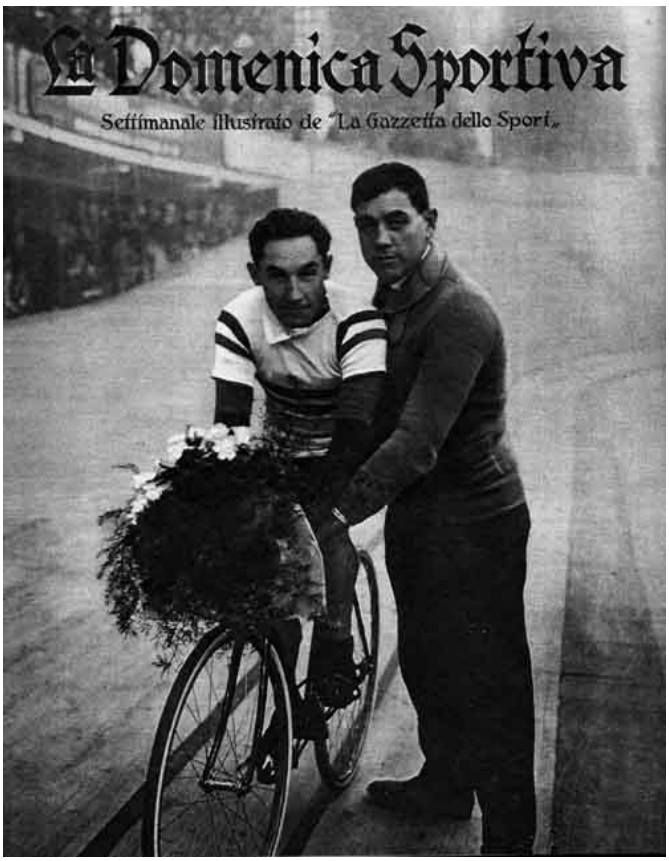
Oggi la vita del corridore è estremamente difficile, anche perché il calendario impone un ritmo agonistico che sollecita al massimo l'atleta riccamente dotato.

Z come ZUCCHERO

Un professionista impegnato in una gara a tappe non può tirare avanti con successo se alla base del suo rifornimento in corsa ha lo zucchero. Nelle corse a tappe l'alimentazione dev'essere tutta diversa. Al professionista consiglio frittate di verdura e torte di riso (cose che possono prendere, del resto, anche i dilettanti, qualora fossero impegnati in una gara di lunghezza superiore ai normali 150 chilometri). Queste ultime non devono essere eccessivamente dolci poiché, se possono stuzzicare l'appetito, finiscono per nauseare.

(Tutti i testi sono stati pubblicati su Sport Illustrato *a cura di Rino Negri, e qui raccolti a cura di Marco Pastonesi)*

Da sinistra, Ettore Milano, Biagio Cavanna, Sandrino Carrea e Michele Gismondi a tavola durante il Giro di Svizzera 1953. Cavanna aveva calcolato che un corridore aveva bisogno di 120 chili di frutta e 200 litri di latte l'anno.



Biagio Cavanna sorregge Costante Girardengo. Nel 1913, a vent'anni, Girardengo fugge dalla caserma veronese per vincere il suo primo campionato italiano, la notte stessa, al rientro, gli appioppano quindici giorni di prigione di rigore e trenta di prigione semplice.

Biografia

Giuseppe Cavanna, detto Biagio, nasce a Novi Ligure (Alessandria) il 20 giugno 1893, lo stesso anno in cui nasce anche il concittadino Costante Girardengo, viene fondato il Genoa, fabbricata la prima automobile Ford e istituita la Banca d'Italia. Cavanna comincia come pugile (grande colpitore, raccontano, e modesto incassatore), s'impone come corridore ciclista e nel Campionato novese del 1910 supera addirittura Girardengo, anche se poi la sua carriera agonistica è mediocre. Cavanna continua a frequentare il mondo delle corse dapprima come massaggiatore, poi anche come talent scout, fino a inventare una sorta di accademia del ciclismo nella propria casa, a Novi, in via Castello 4. Comincia a occuparsi dei muscoli dei calciatori (segue la Novese, che nel 1922 conquista lo scudetto), poi di quelli di Girardengo e Learco Guerra e, più tardi (nel 1936 perde la vista), di Fausto Coppi, Ettore Milano, Sandrino Carrea, Franco Giacchero, Michele Gismondi, Riccardo Filippi e altri ancora. Nel frattempo sposa Silvia Rossi, di Tortona, da cui ha una figlia, Ada, che diventerà moglie di Milano. Cavanna muore a Novi Ligure il 21 dicembre 1961, meno di due anni dopo il Campionissimo, e viene sepolto nel cimitero della cittadina.

Note sugli autori

Candido Cannavò (Catania, 1930), prima inviato, poi direttore della *Gazzetta dello Sport* per quasi vent'anni, oggi ne è editorialista. Ha scritto *Una vita in rosa, Libertà dietro le sbarre* ed *E li chiamano disabili* (Rizzoli/Rcs). Il Comitato internazionale olimpico gli ha conferito l'ordine olimpico.

Giuseppe Castelnovi (Rossiglione, 1932), giornalista della *Gazzetta dello Sport.* Ha scritto *TuttoCoppi, agenda di una leggenda* (Sep); con Pier Bergonzi *Giro d'Italia* (Sep); con Marco Pastonesi *Coppi, ma Serse* (Litho Commerciale) e *Una vita da gregario* (Sep); infine *Ghisallo, cuore del ciclismo* (Sep).

Ada Cavanna (Novi Ligure, 1923), figlia di Biagio Cavanna e Silvia Rossi, moglie di Ettore Milano, mamma di Laura e Silvia, nonna di Giulia.

Carlo Delfino (Varazze, 1955), medico e scrittore, ha raccontato il ciclismo dei pioneri: *Mio fratello Gepin, Diario di un routier, C'era una volta la Sanremo, Giuseppe Oliveri sprinter italien* e *Coppi in Riviera.*

Nazareno Fermi (Novi Ligure, 1945), per oltre quarantanni corrispondente di *Tuttosport,* ufficiale di gara di ciclismo, presidente della SC Pietro Fossati di Novi Ligure, consigliere provinciale della Federazione ciclistica italiana, ha collaborato con *La Stampa, La Prealpina* e *La Gazzetta di Mantova.*

Mario Fossati (Monza, 1922), giornalista, firma storica del ciclismo, ha lavorato per *La Gazzetta dello Sport, il Giorno* e *la Repubblica,* con cui continua a collaborare.

Francesca Grazzini (Parma 1950), nasce giornalista e si scopre artista. Scrive articoli, libri per bambini, poesie. Crea oggetti di legno e ne fa mostre. È ciclista urbana, di modi e di tragitti. Abita a Milano.

Claudio Gregori (Trento, 1945), giornalista della *Gazzetta dello Sport,* ha seguito 20 Giri d'Italia, 3 Tour de France e 10 Olimpiadi. Ha scritto, fra l'altro, *Labròn* (Alta Quota) e *Omar Sivori. La leggenda del cabezon* (La Gazzetta dello Sport/Rcs).

Rino Negri (Pavia, 1924), firma storica del ciclismo per *La Gazzetta dello Sport,* ha scritto più di trentamila articoli, ha seguito 42 Giri d'Italia e 39 Tour de France. Fra i suoi libri: *Un uomo solo..., Bartali Coppi* (Reverdito), *I leggendari* (Sep) e *Un secolo di ciclismo tricolore* (Grafiche Meroni).

Marco Pastonesi (Genova, 1954), giornalista della *Gazzetta dello Sport*, ha scritto *Vai che sei solo* (Libreria dello sport), *Gli angeli di Coppi* e *Il diario del gregario* (Ediciclo). Si occupa anche di rugby.

Franco Rota (Pozzolo Formigaro, 1927 - Milano, 1994), giornalista, ha scritto per *Ciclismo, Stadio, La Notte, Oggi, Gente, La Domenica del Corriere, Sport Illustrato.* Fra le sue opere *Ultimo chilometro* (Monti editore).

Bibliografia

Aa.Vv., *L'uomo a due ruote,* Electa, 1987.
Aa.Vv., *Girardengo,* Ediciclo, 2005.
Gianni Brera, *Coppi e il diavolo,* Baldini Castoldi & Dalai, 1994.
—, *L'anticavallo,* Baldini Castoldi & Dalai, 1997.
Giuseppe Castelnovi, Marco Pastonesi, *Coppi, ma Serse,* Litho commerciale, 2001.
Valdo Cottarelli, *Girardengo "il Campionissimo",* supplemento al Secolo Illustrato, Rizzoli, 1934.
Carlo Delfino, *C'era una volta la Milano-Sanremo,* Grafica Dgs, 1999.
—, *Coppi in Riviera,* Grafica Dgs, 2003.
—, *Diario di un routier,* 1997'.
—, *Diario di un suiveur,* Grafica Dgs, 2003.
Nazareno Fermi, *In punta di pedali. Il racconto del ciclismo a Novi Ligure,* Pro Anffas, 1995.
Mario Ferretti, *Girardengo,* I campioni del giorno n. 3, Gazzetta dello Sport, 1933.
Mario Fossati, *Coppi (Tour de France 1949),* Compagnia editoriale, 1978.
Lauro Giuliani, *Guerra,* serie "I campioni del giorno", Gazzetta dello Sport, 1933.
Armando Ghiglione, *Girardengo, il vero Campionissimo,* Publi Novi, 1952.
Giancarlo Governi, *Il grande airone,* Nuova Eri, 1984.
Daniele Marchesini, Benito Mazzi, Romano Spada, *Palmer, borraccia e via!,* Ediciclo, 2001.
Domenico Massa, Piero Coppi, *Coppi e la sua Castellania,* Nuova editrice genovese, 1998.
Rino Negri, *Un uomo solo... Fausto Coppi nella vita, nella storia, nella leggenda,* Reverdito, 1996.
Marco Pastonesi, *Vai che sei solo,* Libreria dello sport, 1996.
—, *Gli angeli di Coppi,* Ediciclo, 1999.
Giampiero Petrucci, *Dizionario del ciclismo italiano,* Bradipolibri, 2006.
Pirro Rost, *Girardengo,* Sindacato Tip. Ital., 1921.
Orio Vergani, Guido Vergani, *Caro Coppi,* Arnoldo Mondadori, 1995.
Vittorio Varale, *Learco Guerra nel suo tempo,* Biblioteca della Gazzetta dello Sport, 1932.

Riviste
"Lo Sport Illustrato", "La Domenica Sportiva", "Lo Sport".